

ALBERTO BERGAMINI E IL FASCISMO

1. Nella crisi dello Stato liberale

Alla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso, Alberto Bergamini scrisse una breve storia de «Il Giornale d'Italia», nella quale ricordò le circostanze che avevano determinato la nascita del quotidiano, e le vicende che ne avevano accompagnato la crescita durante l'età liberale¹. Il racconto si snoda, ricco di particolari, fino all'avvento del fascismo. Qui giunto, diventa, d'improvviso, laconico, ed esaurisce in poche righe avvenimenti complessi, i quali indussero il giornalista a scontrarsi con Mussolini e ad abbandonare il suo incarico di direttore. «Morì – ha scritto Bergamini – l'On. Sonnino il 23 novembre 1922, dopo una breve infermità. E mi trovai, mi sentii solo. E quando, a breve distanza, fui costretto a lasciare il giornale, pensai – ma pensai con amarezza – che dal momento che non c'era più Sonnino, era forse naturale, era forse fatale, che me ne andassi io pure.

Mi rifugiai su un monte solitario: sono vissuto 20 anni in quella contrada deserta, meditando sul passato, che ha un grande fascino, e speculando l'avvenire»².

In un altro suo lavoro, pubblicato negli stessi anni e nel quale rammentò gli sforzi compiuti perché la terza pagina acquistasse dignità letteraria, tornò ad accennare, in maniera reticente, ai rapporti intrattenuti con il fascismo, lasciando intendere di aver pagato un alto prezzo per la

¹ A. BERGAMINI, *Storia del «Giornale d'Italia»*, con nota introduttiva di Salvatore Valitutti, Bulzoni, Roma, s.d. Vi erano raccolti i suoi ricordi, apparsi, sotto forma di articoli, sul quotidiano, nell'autunno del 1951.

² *Ivi*, p. 21.

sua ostilità al nascente regime. «La importante collaborazione di Benedetto Croce, decisiva per l'aureola della 'Terza Pagina' – ha rievocato – era cominciata nel 1902 e durò più di vent'anni, fino al giorno (dicembre 1923) che dovetti lasciare il giornale. Fu spezzata allora la mia vita: e non si è più rifatta»³.

Le cose, a nostro avviso, non stanno in termini così netti ed è probabile che Bergamini non avesse piacere di ricordare, nel mutato clima politico del dopoguerra, un'esperienza, la quale aveva occupato un periodo centrale della propria vita e si era risolta in maniera spiacevole, senza produrre, comunque, gli effetti da lui desiderati. Non a caso, nel donare il proprio archivio alla biblioteca comunale di S. Giovanni in Persiceto, egli avrebbe dato l'ordine di distruggere «pacchi di lettere di Mussolini e di altri, tra cui L. Federzoni»⁴, di modo che, su taluni rapporti, cadesse, almeno per quanto dipendeva dalla sua volontà, il silenzio.

Già nel 1962, tuttavia, tracciandone un profilo in occasione della morte, Mario Vinciguerra scrisse che Bergamini assieme «a molti altri liberali carezzò il pensiero ottimista di una evoluzione legalitaria del nuovo regime che si era impadronito del potere. Sopravvenne ben presto ed amara la disillusione»⁵; e Panfilo Gentile, nella medesima circostanza, aggiunse che «egli aveva i difetti delle sue virtù e la sua passionalità si esaltava qualche volta ai danni della serenità dei giudizi»⁶.

In effetti, a scorrere, oggi, le pagine del quotidiano romano nel primo dopoguerra, vi appare chiaro – come ha osservato uno studioso⁷ – lo sgoamento che aveva preso il suo direttore, di fronte alla crisi dello Stato liberale, e la paura rancorosa che lo aveva afferrato, al pensiero di un pericolo eversivo per la borghesia italiana. Con altrettanta evidenza, vi si possono cogliere speranza e sollievo, allorché il fascismo e le sue squadre, dalla fine del 1920, cominciarono a scorrazzare per il Paese, aggredendo gli avversari. La loro violenza venne subito rappresentata come un moto di difesa della Nazione, in risposta alla brutalità altrui. «Socialisti e

³ A. BERGAMINI, *Nascita della «Terza Pagina»*, in «Nuova Antologia», settembre-dicembre 1955, p. 352.

⁴ A. MONTICONE, *Bergamini Alberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 9, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1967, p. 76.

⁵ M. VINCIGUERRA, *Bergamini interprete di un'epoca*, in «Il Resto del Carlino», 23 dicembre 1962. Un altro suo estimatore espresse un giudizio analogo: «Al primo apparire del fascismo – scrisse – lo sappiamo bene, Bergamini pensò – e con lui altre eminenti personalità della politica e della cultura, in Italia e all'Estero – ad un movimento rigeneratore, rinnovatore, che instillasse nuova linfa vitale alla nazione uscita esaltata ma logorata profondamente dalla guerra [...] Fu la generosa illusione – nobile e anche meditata a fil di logica e di esperienza, logica ed esperienza che furono, però, subito sconvolte e travolte – di pochi istanti». L. AZZARITA, *Alberto Bergamini*, Guerzoni, San Giovanni in Persiceto, 1965, p. 8.

⁶ P. GENTILE, *Alberto Bergamini è morto ieri a Roma*, in «Corriere della Sera», 23 dicembre 1962.

⁷ E. DE CLEVA, «*Il Giornale d'Italia*» (1918-1926) in BRUNELLO VIGEZZI (a cura e con introduzione), *1919-1925. Dopoguerra e fascismo. Politica e stampa in Italia*, Laterza, Bari, 1965, pp. 18-30.

comunisti, non frenati dall'autorità – sostenne, ad esempio, 'Il Giornale d'Italia', nel gennaio del 1921 – avevano creato per così dire uno Stato nello Stato, opprimendo le altre categorie di cittadini, con l'uso delle armi, con la minaccia della violenza, con le estorsioni, col sabotaggio, con gli scioperi pazzeschi.

I cardini fondamentali del regime sociale erano scossi dalla raffica rivoluzionaria: la borghesia se ne stava trepida e scoraggiata aspettando invano la restaurazione della legge da parte del Governo. Sorse allora il fascismo, che capovolse completamente la situazione opponendo violenza a violenza e mostrando un coraggio che i socialisti e i comunisti non si erano mai sognati di mostrare anche perché non lo hanno mai posseduto.

I fascisti hanno ristabilito l'ordine a Bologna e in molte altre città a costo del proprio sacrificio personale, lasciando sul terreno non poche vittime e mettendo in luce la viltà dei capi rivoluzionari ormai incapaci di girare per le vie senza la protezione dell'abborrita guardia regia. Si deve specialmente al fascismo se l'Italia non è stata travolta in un tragico e catastrofico movimento bolscevico e se gli stessi organi dello Stato hanno potuto ricominciare a funzionare»⁸.

Il giornale sostenne a lungo questa tesi, senza ripensamenti⁹, ed il suo appoggio fu importante, per il successo delle camicie nere, in gran

⁸ *Fascisti e socialisti*, in «Il Giornale d'Italia», 28 gennaio 1921. «E dopo – ha ricordato un suo strettissimo collaboratore – quando il fascismo accennò a levarsi, egli, coerentemente – solo fra i dirigenti dei grandi giornali – aiutò il fascismo [...] Già si erano stretti buoni rapporti fra lui e l'on. Mussolini, che, quando ricevette la sfida dell'on. Modigliani, scelse lui a proprio secondo. Nel 1922 la lotta era divenuta asprissima: i sovversivi, oltre gli uffici di direzione, minacciarono anche la persona del Bergamini. Egli, dal coraggio imperturbabile, rimase fermo. A me, che fra tante corrispondenze dall'Italia centrale, avevo, in una, deplorato certe reazioni che mi parevano troppo violente, osservò: – È meglio levare questo inciso; ormai ci siamo decisi a stare con loro». L. Lodi, *Giornalisti*, Laterza, Bari, 1930, p. 140.

⁹ Il giornale, commentando un discorso di Giolitti, scrisse: «Noi ammettiamo perfettamente che il Governo debba fare opera di pacificazione cercando di far rientrare tutti i cittadini nella tranquillità e nella legalità, ma non possiamo ammettere che l'energica azione dei fascisti intesa a difendere l'ordine sociale possa essere in alcun modo raffrontata alle manovre, rivoluzionarie e delittuose dei bolscevichi le cui violenze intollerabili hanno per l'appunto provocata la salutare e coraggiosa reazione della borghesia». *La questione capitale*, in «Il Giornale d'Italia», 29 gennaio 1921. Negli stessi termini, la violenza squadrista continuò ad essere giustificata ancora un anno dopo. «Anche i meno entusiasti dell'azione fascista, anche gli spiriti un poco timidi e incerti e assai desiderosi di vita calma – scrisse 'Il Piccolo' – quando si discute a fondo non negano le seguenti cose: 1. La suddetta azione fascista fu provocata dalle prepotenze socialiste, dalle sopraffazioni inaudite, insomma dalla tirannia rossa che incombeva su varie regioni d'Italia e che minacciava di estendersi ovunque; 2. Il fascismo salvò l'Italia dal bolscevismo dilagante che avrebbe portato i bei frutti della Russia trascinata ad una tragica miseria; 3. Il fascismo, a parte taluni eccessi dolorosi ma fatali, è ispirato da un'alta idealità italiana, da un sentimento nazionale e da una encomiabile disciplina che si afferma sempre viva e forte specialmente di fronte all'esercito dinanzi al quale il fascismo deponde le sue armi. 4. In sostanza la lotta tra il fascismo e il socialismo più o meno comunista è una lotta fra quelli che vogliono distruggere la patria e coloro che la vogliono salvare.

Di tutto questo, cioè del passato, delle origini, delle cause e delle provocazioni ancor vive ed esasperanti bisogna tener conto per dare un giudizio sereno e compiuto sull'opera fascista venuta a tempo e i socialisti non hanno diritto di mostrarsene scandalizzati e inorriditi: essa è una nemesis della loro oppressione, delle loro spavalderie e tracotanze». *Italia e libertà*, in «Il Piccolo», 16-17 agosto 1922. Nel 1923, Bergamini, lasciando il giornale, avrebbe ammesso: «A guerra finita, passò per la Penisola

parte del meridione d'Italia, in cui contava un alto numero di affezionati lettori¹⁰. I prefetti segnarono più volte che esso faceva da volano al nuovo movimento, di cui non si avvertiva nel sud della penisola, posti i consolidati rapporti di potere colà esistenti, una impellente necessità¹¹.

Bergamini, d'altro canto, si dichiarò, a lungo, convinto e speranzoso che il fascismo non fosse un movimento politico, ma una forza, generata dalla guerra e dalle risorse inesauribili della Nazione¹², per contrastare conati rivoluzionari e che, esaurito il suo compito, avrebbe ceduto il passo al ritorno dell'ordine. «Vi sono nella vita di un paese – dichiarò, nel maggio del 1921, in un comizio del blocco nazionale, che apriva la campagna elettorale a Roma – ore storiche nelle quali l'amore della patria chiede invoca ammonisce vuole il sacrificio di ogni competizione e divergenza di parte in nome di un principio superiore.

Noi abbiamo ascoltato questo monito, abbiamo raccolto questo grido ed eccoci qui, liberali, nazionalisti, democratici, radicali, fascisti; tutti animati riscaldati infervorati da un solo sentimento. Le vecchie ed onorate bandiere di vecchi partiti tante volte in urto fra loro, le gloriose bandiere

come una raffica di follia che turbò e amareggiò profondamente ogni buon italiano... Ma venne ancora un giorno lieto e significativo: e fu quello abbastanza recente in cui tornarono in onore i principi per i quali il giornale aveva combattuto, quello in cui furono rivalorizzate le idealità mortificate e che sembravano disperse. Mentre la religione della Patria si rinnovava e le istituzioni liberali erano risollevate dal marasma in cui languivano, il 'Giornale d'Italia' poté essere l'araldo e il collaboratore caldo e sincero di questa felice rinascita che coronava la lunga sua lotta di tanti anni; e poté compiacersi, e tuttora si compiace, di aver concorso alla restaurazione politica del paese». A. BERGAMINI, *Saluto*, in «Il Giornale d'Italia», 9 dicembre 1925.

¹⁰ Un aneddoto, raccontato dal suo direttore, serve a darci l'idea di quanto il quotidiano fosse letto nel sud del Paese. «Capitai una volta – egli ha scritto – nelle prime ore del mattino a Benevento dove l'onorevole avvocato Venditti mi aveva chiamato testimone in un processo. La città era ancora nel sonno e andai in giro aspettando l'apertura del Tribunale: in una strada abbastanza lunga vidi appesi alla finestra, con un filo, molteplici canestrini vuoti, una teoria di canestrini per tutta la strada e in un'altra, più breve, e nella piazza centrale. Mezz'ora dopo il messo dell'edicola locale venne dalla stazione a deporre in ogni canestrino una copia del 'Giornale d'Italia' ch'era giunto col mio treno: una ad una si schiusero le finestre e una mano filtrava il giornale che recava in ogni casa insieme all'alto di Roma il primo saluto del mattino». Alberto Bergamini racconta, in «Il Giornale d'Italia», 16 novembre 1951, poi in A. BERGAMINI, *Storia del «Giornale d'Italia»*, cit., p. 20. I motivi di tanta popolarità vanno ricercati nell'attenzione che il quotidiano poneva alle vicende di quelle terre. «Il direttore – ha scritto Luigi Lodi, che per anni lavorò a stretto contatto di gomito con Bergamini, del quale rimase amico, anche nel tempo della disgrazia – forse come nessun altro prima di lui, mostrava di sentire che [era] il suo dovere esprimere la voce, oltre che di Roma la quale carduccianamente amava, di tutto il Mezzogiorno ignorato, bello e aspettante. Per la prima volta la gente di quelle province ingratemente considerate, sentì di avere nella capitale chi raccoglieva ed autorevolmente esprimeva i suoi voti. Negli Abruzzi, nelle Puglie, in Calabria potei constatare che Bergamini era veramente popolare, eppure non aveva mai avuto il tempo per andarci». Luigi Lodi, *op. cit.*, p. 156.

¹¹ Il prefetto di Catanzaro scrisse, ad esempio, nell'estate del 1922, che, nel territorio di sua competenza, i fascisti erano pochi e «tutti appartenenti alla borghesia, persone d'ordine, tranquille». Solo dopo lo «sciopero legalitario» dell'agosto, era nato un vivo risentimento. «Questo stato d'animo – aggiunse – mantenuto ed esasperato dagli articoli inneggianti al fascismo ne 'Il Mattino' e ne 'Il Giornale d'Italia' entrambi qui assai diffusi, ha fatto sì che l'idea della costituzione di nuclei fascisti si insinuasse anche in molti di coloro che finora avevano ritenuto tale costituzione inutile e pericolosa». ACS, *Min. Int., Diriz. Gen. PS, Div. AA. GG. e RR.*, 1922, Cat. GI, Fascicolo: «Catanzaro. Fascio di Combattimento», ora in F. CORONA, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2005, p. 120.

¹² A. MONTICONE, *Bergamini Alberto*, cit.

che sanno, che ricordano le tempeste di tante battaglie, sono qui congiunte, intrecciate, confuse alle nuove e splendenti bandiere di quel nazionalismo ogni giorno più vigoroso e combattivo e di quel fascismo che la nostra terra, eternamente viva, sana e gagliarda, ha espresso come un miracolo nell'ora del periglio quando tutto sembrava decadere e precipitare e dissolversi: dall'autorità dello Stato al prestigio della legge, alla coesione sociale [...]

Quanto alle forme talvolta soverchiammente persuasive e vivaci del fascismo, io ripeto l'augurio che ho fatto innanzi: e cioè che raggiunta la sua missione, assicurato all'Italia un equilibrio di pace di ordine e di lavoro, il fascismo stesso aspiri a un assetto di vita nazionale in cui non vi sia più alcuna ombra, alcuno strascico di guerra civile»¹³.

Solo quando cominció ad apparire chiaro che Mussolini non intendeva farsi ingabbiare in combinazioni parlamentari e non nutriva alcun desiderio di mettersi in secondo piano, «Il Giornale d'Italia» prese a predicargli l'opportunità di una condotta cauta, la quale servisse ad evitare errori insanabili. Così, già nel maggio del 1921, appena l'uomo politico romagnolo agitò la pregiudiziale repubblicana, gli ricordò che il fascismo era nato come unione di forze «per risollevarlo lo spirito della nazione e per combattere il bolscevismo» e che, pertanto, esso costituiva «un'alleanza di patrioti», alla quale partecipavano, soprattutto, i giovani «per la restaurazione del Paese». Giunse perfino a minacciare, con una allusione maligna, che, se egli, «per i propri precedenti», non sentiva attaccamento alla monarchia, gli altri deputati fascisti non lo avrebbero seguito su questa strada e sarebbero stati «perfettamente liberi» di agire secondo i loro convincimenti¹⁴. Qualche mese dopo, in settembre, lo invitò a non creare un nuovo partito, ma a conservare, ai suoi seguaci, «la caratteristica spiccata di movimento d'azione antibolscevica ed antisovversiva», in modo da impedire che, ad un ricompattamento eventuale del «sovversivismo», corrispondesse una spaccatura del fascismo, «con evidente danno della Nazione»¹⁵.

Mentre la crisi dello Stato precipitava, il tono si mantenne vigile e paterno, per tentare di incanalarne l'epilogo verso una soluzione gradita alla destra liberale, di cui il quotidiano era l'espressione¹⁶. Un auto-

¹³ *Il grande comizio al Costanzi*, in «Il Giornale d'Italia», 15 maggio 1921.

¹⁴ *Il fascismo e la monarchia*, ivi, 26 maggio 1921. Il giorno dopo fece anche presente il pericolo che il gruppo parlamentare fascista si spaccasse sulla questione istituzionale, incrinando, così, il blocco, che si opponeva ai socialisti. *La realtà*, *ibidem*, 27 maggio 1921. Il quotidiano tornò sull'argomento, finché non gli parve di aver ottenuto il suo scopo. *Mussolini, i fascisti e la repubblica*, *ibidem*, 1 giugno 1921.

¹⁵ *I tre Congressi*, *ibidem*, 17 settembre 1921.

¹⁶ E. DE CLEVA, *op. cit.*, p. 47.

revoles redattore, Luigi Lodi¹⁷, indicò, nell'agosto del 1922, a Mussolini, che aveva avuto ragione dello «sciopero legalitario» e che vedeva, ormai, la strada spianata verso la conquista del potere, il dovere della disciplina e della responsabilità, a salvaguardia degli interessi superiori del Paese¹⁸. Ancora nell'autunno, il giornale scrisse che il fascismo era il partito dei figli, mentre il liberalismo era quello dei padri e che, tra i due, non c'era nessuna incompatibilità. «Si vuol dire insomma – spiegò – che la giovane borghesia ha adottato metodi più efficaci e più energici di quelli praticati dagli anziani, onde far trionfare le idealità comuni ai giovani ed ai vecchi»¹⁹. Ciò non significava tuttavia, a suo giudizio, che il primo dovesse, da solo, assumere responsabilità di governo e dettarne l'indirizzo. «Ma ad ogni modo – concluse – verrà il tempo dei chiarimenti programmatici e delle cortesie discussioni politiche». Alla vigilia della «marcia su Roma», pose, inoltre, il problema di uno «sbocco legale» del «movimento fascista» e ricordò che, durante il Risorgimento, moderati ed azionisti sospendevano «d'incanto» le loro polemiche e si «ravvicinavano» per concordare un piano d'azione, quando c'era da raggiungere un fine patriottico comune. «Ora – ammonì – ci troviamo in un momento analogo»²⁰. Il 28 ottobre, infine, mentre il quadro politico precipitava verso una soluzione extraparlamentare, polemizzò con quanti intendevano «trasferire tutto intero il Governo nel fascismo» ed affermò che «il fascismo da solo non può rappresentare la grande maggioranza del paese»²¹.

È stato sostenuto che, proprio negli stessi giorni, Bergamini ebbe, assieme ad altri, incontri con Mussolini e con Michele Bianchi, per dare vita ad un ministero, diretto da un liberale ed a cui partecipassero anche i fa-

¹⁷ Per la sua personalità, mi permetto di rimandare a F. CORDOVA, «Caro Olgogigi». *Lettere ad Olga e Luigi Lodi. Dalla Roma bizantina all'Italia fascista (1881-1953)*, Franco Angeli, Milano, 1999.

¹⁸ Il Saraceno, *Dalle fiamme di Bologna, Ancona e Rimini*, in «Il Giornale d'Italia», 9 agosto 1922. «Il fascismo – sostiene, con un richiamo al risorgimento, che a Mussolini non doveva riuscire sgradito e che rendeva solenne l'ammonizione – è un esercito, come un tempo, nel tempo sacro delle battaglie per l'unità, fu il garibaldinismo. Ma Garibaldi era il più rigido, inflessibile ordinatore della disciplina: ad essa non ammetteva nessuna infrazione».

¹⁹ *Liberalismo e fascismo*, in «Il Giornale d'Italia», 27 settembre 1922.

²⁰ *Azione rinnovatrice ma nell'ambito della legge*, *ivi*, 15 ottobre 1922. Il giorno dopo, «Il Piccolo» affermò: «Dal Paese viene ad una voce invocato che i fascisti partecipino al governo con gli altri partiti nazionali e che si faccia l'unione per la rinnovazione degli ordini politici e per l'azione restauratrice dello Stato [...] Se i fascisti rifiutassero di cooperare a questo programma di azione, che è loro, commetterebbero, ce lo permettano, un gravissimo errore. In politica bisogna essere tempisti». *Facta rimane*, in «Il Piccolo», 16-17 ottobre 1922. Olindo Malagodi riferì, inoltre, a Giolitti, in una lettera del 23 ottobre, di un Bergamini preoccupato che, all'interno del fascismo, prevalessero «le tendenze e gli istinti più aberranti». A. REPACI, *La marcia su Roma*, Rizzoli, Milano, 1972, p. 786.

²¹ *Pensiamo all'Italia*, *ibidem*, 28 ottobre 1922. «Si tratta, se mai – chiosò 'Il Piccolo' – di fare accordi precisi e leali alla luce del sole su un programma di azione comune onde avviare il Paese a quella definitiva chiarificazione che gli assicuri una stabilità ed una continuità di governo». *Vi sono difficoltà ma si possono superare*, in «Il Piccolo», 19-20 ottobre 1922.

scisti²². Ne troviamo, adesso, conferma diretta nella testimonianza che pubblichiamo in appendice, in cui egli confida all'amico Guerrazzi come i due, poco prima della «Marcia su Roma», si fossero recati da lui per accordi, nella villa in cui risiedeva, ed a lungo vi si fossero trattieneuti²³. Se intese corsero, il capo delle camicie nere si guardò bene – come sappiamo – dal mantenerle. Nell'articolo di fondo, che «Il Giornale d'Italia» pubblicò il 31 ottobre, traspare, dietro le parole in apparenza serene, un'aria risentita per il suo comportamento, il quale viene, comunque, accettato nel quadro di una crisi istituzionale, del cui risultato la Corona si faceva garante. «Non è il caso – si leggeva – di discutere la soluzione. Noi avevamo propugnato l'idea che la direzione del governo rimanesse nelle mani di un uomo di stato sperimentato, di un grande patriota che il liberalismo venera: di Antonio Salandra²⁴. Ma Mussolini ha creduto di assumere di fronte alla Patria una enorme responsabilità: il fascismo farà le sue prove non più come partito d'azione ma come partito di governo. Il Re ed il popolo hanno accordato fiducia ai fascisti; il nostro augurio, che parte dal profondo dell'anima, è che i fascisti dimostrino col saggio e forte governare di essersela meritata»²⁵.

2. Una notizia «destituita di qualsiasi fondamento»

Il lungo braccio di ferro, appena descritto, fece nascere, tuttavia, nonostante un momentaneo *fair play* imposto dalle circostanze, reciproche diffidenze e sentimenti di rivalsa, che non tardarono a comparire.

Il 7 dicembre del 1922, infatti, Mussolini partì alla volta di Londra, dove, il 9, si apriva la conferenza dei Paesi alleati, per discutere la richie-

²² A. REPACI, *op. cit.*, p. 377; A. MONTICONE, *op. cit.*, p. 74.

²³ Vedi la testimonianza in appendice.

²⁴ Uno dei protagonisti dell'epoca, Cesare Rossi, ha ricordato come Bergamini avesse parte attiva nel tentativo di dar vita ad un governo Salandra. C. Rossi, *Trentatré vicende mussoliniane*, Ceschina, Milano-Varese, 1958, p. 165.

²⁵ *Per la Patria*, in «Il Giornale d'Italia», 31 ottobre 1922. Ancora più esplicito fu l'articolo pubblicato, il medesimo giorno, nell'edizione del pomeriggio. «Noi avevamo creduto – vi si leggeva – ad una soluzione in parte diversa, e cioè a un Ministero guidato da uno degli uomini maggiori del liberalismo italiano, da uno degli uomini di governo più esperti: l'on. Salandra, naturalmente con la cooperazione dell'on. Mussolini cui sarebbe stato affidato uno dei portafogli più importanti: il dicastero degli interni. Ci sembrava che una tale soluzione avrebbe bene risposto alla necessità di pacificare l'interno e di tranquillizzare l'estero. Ma l'on. Mussolini ha preferito assumere tutta la responsabilità del governo e di dare la propria impronta al nuovo periodo politico che l'irresistibile movimento nazionale ha aperto». *Tutto per l'Italia*, in «Il Piccolo», 30-31 ottobre 1922. L'articolo si chiudeva con una dichiarazione formale di lealtà, a cui si accompagnava, tuttavia, una riserva nei riguardi del fascismo, il quale, pur dopo la conquista del potere, continuava ad essere giudicato frutto di baldanza giovanile – «l'impeto garibaldino della gioventù italiana devota alla Patria» – e pura reazione alla violenza avversaria.

sta, presentata dal Governo tedesco, di una moratoria nei pagamenti delle riparazioni di guerra. La stampa fascista diede grande rilievo alla volontà, che lo animava, di imporre il rispetto dell'Italia in campo internazionale²⁶. Fin dal suo primo discorso dai banchi ministeriali, d'altronde, il capo del Governo aveva dichiarato che cardine fondamentale della sua politica estera sarebbe stata la difesa degli interessi della nostra penisola e che, alla loro tutela, era subordinata la salvaguardia delle alleanze²⁷. Questi propositi, tuttavia, non sembrarono impressionare i rappresentanti francesi ed inglesi, i quali conoscevano le regole della diplomazia e delle lunghe e pazienti trattative. Mussolini ne era, invece, del tutto digiuno e, nonostante fosse consigliato da un funzionario esperto come Salvatore Contarini, segretario generale del Ministero degli Esteri²⁸, era inevitabile che sopravvalutasse il suo decisionismo ed i risultati che poteva ottenerne. In Inghilterra – ha scritto Salvemini – «ebbe un certo successo di curiosità, ma non fu ricevuto con la pompa e la solennità che credeva spettargli»²⁹. Per la conferenza, egli aveva preparato un *memorandum*, contenente alcune proposte che non trovarono favorevole accoglienza negli altri partecipanti. Dopo tre giorni, infatti, la riunione, secondo il parere di uno studioso, «chiuse praticamente con un fiasco i suoi lavori»³⁰.

Proprio in questa contingenza, «Il Piccolo», l'edizione meridiana de «Il Giornale d'Italia»³¹, pubblicò il 14 dicembre, mentre il «duce» era

²⁶ *Il Convegno di Londra si inizia oggi*, in «Il Popolo d'Italia», 9 dicembre 1922; *La prima giornata del Convegno di Londra. Il grande interesse inglese per Mussolini*, *ivi*, 10 dicembre 1922.

²⁷ G. RUMI, *Alle origini della politica estera fascista*, Laterza, Bari, 1968, pp. 254-255.

²⁸ «L'Italia e lo stesso Mussolini – ha ricordato l'ambasciatore Raffaele Guariglia – ebbero, in quei primi anni del regime fascista, la fortuna di trovare al posto di segretario generale del Ministero degli Affari esteri Salvatore Contarini, che invece di ritirarsi su un qualsiasi Aventino o di secondare servilmente le passioni politiche scatenatesi in quel momento o tanto meno di cercare di osteggiarle, perfino intrigando, come alcuni fecero, collo straniero, si preoccupò e si occupò del difficile problema di inserire nella convivenza internazionale con le minori scosse possibili, anzi con vantaggi per l'Italia, il fatto sopravvenuto ed insopprimibile – almeno per allora – dell'avvento al potere del fascismo e di Mussolini. Colla sua squisita sensibilità politica, col suo tatto e col suo modo di fare, che in sulle prime sembrava confuso ma che era guidato sempre da una logica serena e semplice, Contarini riuscì a risolvere il problema e quando, dopo pochi anni, fu costretto a dimettersi, perché oramai Mussolini credeva di poter volare con le proprie ali in politica estera, egli era bene in diritto di ritenere che qualche utile lezione data dalla sua esperienza avrebbe pure dovuto rimanere nella mente agitata dell'*homo novus* che egli aveva messo a contatto con la realtà internazionale». R. GUARIGLIA, *Ricordi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1949, pp. 12-13.

²⁹ G. SALVEMINI, *Mussolini diplomatico*, Laterza, Bari, 1952, p. 50.

³⁰ E. DI NOLFO, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1955)*, CEDAM, Padova, 1960, p. 67. «Mussolini però – ha commentato il medesimo studioso – tornò in Italia fermo nella convinzione di aver riportato anche questa volta un grande successo». Al contrario, nei mesi successivi il contrasto tra la Francia e la Germania si aggravò, al punto da determinare l'invasione della Ruhr.

³¹ Il giornale aveva visto la luce in occasione della guerra di Libia. «E in quel tempo – ha ricordato ancora Lodi – che fu concepito e messo fuori il *Piccolo*, il quale doveva essere e divenne diverso sostanzialmente dal grande serale, un'altra grandissima fatica pel direttore d'entrambi, che, secondo la consuetudine sua, voleva essere pure del nuovo il principale compilatore, l'attento controllore, l'unico impaginatore. E ci riuscì, creando un organo meridiano accolto col più largo favore, divenuto poi costante». L. LODI, *Gionalisti*, cit., p. 157.

sulla strada del ritorno, la notizia che il senatore Alfredo Lusignoli, prefetto di Milano, sarebbe stato nominato, «assai probabilmente», ministro dell'Interno, incarico che, in quel momento, era tenuto da Mussolini in persona. La chiamata – scrisse il giornale – si giustificava «per il fatto che il Presidente del Consiglio avrebbe manifestato a vari amici il desiderio di dedicare tutta la sua attività ai vasti problemi di politica estera, di preferenza a quelli di politica interna.

Dell'entrata del sen. Lusignoli nel ministero – aggiunse – si era parlato anche alla vigilia dell'avvento fascista al potere»³².

La nota, pur nella sua brevità, appariva, anche ad un lettore superficiale, formulata con una notevole malizia. Il giorno prima, infatti, si era votato, nel capoluogo lombardo, per il rinnovo del consiglio comunale e la lista, di cui erano nerbo i fascisti, aveva vinto con circa ventitremila voti di scarto sui socialisti unitari, conquistando un municipio che, per circa un decennio, era stato amministrato dai «sovversivi»³³. Era, dunque, una benevolenza non da poco, quella acquisita dal funzionario, e non a caso il giornale vi faceva esplicito riferimento. La voce dell'incarico da conferirgli – scriveva infatti – «si è sparsa dopo il risultato della battaglia elettorale amministrativa e avrebbe preso consistenza da un colloquio che il sen. Lusignoli ebbe a Roma con l'on. Mussolini prima della lotta stessa»³⁴.

L'indicazione della persona, a sua volta, non era fatta a caso, poiché il personaggio poteva vantare, in effetti, qualche altro credito nei confronti del fascismo.

Lusignoli doveva, in verità, la sua carriera a Camillo Corradini e, attraverso di lui, a Giolitti, che lo aveva nominato, nel 1921, senatore e del quale era stato considerato, a lungo, un fedele seguace. Prefetto del capoluogo lombardo fra il 1920 ed il 1923, negli anni della crisi liberale³⁵, aveva dato alla sua attività un marcato accento antisocialista e, nel contempo, aveva intrattenuto cordiali rapporti con i fasci di combattimento³⁶. Nelle cruciali giornate dell'ottobre 1922, alla vigilia della

³² *Lusignoli ministro dell'Interno?*, in «Il Piccolo», 13-14 dicembre 1922. Un breve cenno alla vicenda è contenuto in R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, I, *La conquista del potere. 1921-1925*, Einaudi, Torino, 1966, pp. 509-510, in nota.

³³ *La grandiosa Vittoria Nazionale a Milano*, in «Il Piccolo», 11-12 dicembre 1922. «La vittoria di Milano – sottolineava il quotidiano – è la controprova che conferma e sanziona la rivincita delle forze nazionali; essa dimostra che le forze nuove, oltre a rappresentare la parte più energica e migliore del Paese, sono, anche negli ambienti prima dominati dal socialismo, in assoluta maggioranza». È appena da notare come il foglio insistesse sul carattere collegiale dell'impegno, per ricordare ai fascisti l'importanza delle forze fiancheggiatrici. *La Giovane Italia*, in «Il Piccolo», 11-12 dicembre 1922.

³⁴ *Lusignoli ministro dell'Interno?*, art. cit.

³⁵ M. MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma, 1989, p. 522; G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana*, Il Mulino, Bologna, 1996, p. 298.

³⁶ A. REPACI, *La marcia su Roma*, Rizzoli, Milano, 1972, p. 326.

«marcia su Roma», aveva tenuto i contatti con Mussolini per dar vita ad un gabinetto di coalizione, con alla testa lo statista di Dronero e del quale facessero parte le camicie nere, in cui aspirava a ricoprire la carica di ministro degli Interni.

Dal suo posto di osservazione, non impiegò molto a capire che tale intesa non rientrava nelle mire del fondatore del fascismo, il quale preferiva fare da solo. Operò, allora, in modo ambiguo, mettendosi a disposizione dei probabili vincitori. «Nell'ottobre del 1922 – ha scritto Enrico Flores, capo di gabinetto di Nitti⁵⁷, che aveva retto la prefettura meneghina prima di lui – erano a Milano Camillo Corradini, Gabriele Fazzari e Spartaco [illeggibile] per cercare di indurre Giolitti a riprendere il potere e trattare con Mussolini per indurlo a partecipare con Giolitti al potere. Il Lusignoli secondava tali approcci, ma quando si avvide che Mussolini, mentre fingeva di trattare per prender tempo, preparava la marcia su Roma, telegrafò al Ministero chiedendo pieni poteri per arginare questo movimento. Il Ministero non rispose e allora il Lusignoli si diede completamente al nuovo orientamento, secondandone i movimenti»⁵⁸.

Cesare Rossi ha sostenuto, addirittura, che, senza di lui, la marcia su Roma non sarebbe nemmeno incominciata. Secondo il suo racconto, il senatore aveva avuto da Taddei, che reggeva il dicastero dell'Interno nell'ultimo governo Facta, l'ordine di arrestare Mussolini ed i suoi collaboratori e di occupare, tramite la forza pubblica, la sede del PNF in via S. Marco. «Sarebbe bastato – ha commentato – che il Prefetto avesse fatto funzionare i normali organi di polizia perché la mobilitazione fascista venisse soffocata in germe. Invece, egli non solo non mise in opera questi organi, ma si rifiutò di applicare le misure ordinategli»⁵⁹. Per indurlo a tale comportamento, si era rivelata sufficiente – stando alla medesima fonte – la promessa di nominarlo ministro dell'Interno, comunicatagli al solo scopo di guadagnare il suo «preziosissimo aiuto [...] nella riuscita della conquista del potere».

È probabile che siffatta versione degli eventi sia «eccessiva» e «superficiale», per adoperare due aggettivi di Antonino Répaci, e che una sua maggiore fermezza non avrebbe impresso, comunque, una svolta differente agli avvenimenti. È certo, però, che il fascismo, anche se non man-

⁵⁷ Per un suo profilo, F. CORDOVA, *Enrico Flores*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 49, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1997, pp. 519-521.

⁵⁸ F. CORDOVA, *Alcuni ricordi inediti di un prefetto dell'età liberale*, in «Storia Contemporanea», 1974, p. 540.

⁵⁹ C. Rossi, *Mussolini com'era*, Ruffolo, Roma, 1947, p. 125.

tenne quanto promesso, si dimostrò grato a Lusignoli, conferendogli la carica onoraria di ministro di Stato ⁴⁰.

La condotta del prefetto di Milano è stata, più volte, stigmatizzata. Flores ha scritto che egli ebbe uno smisurato concetto di sé stesso e che il suo «errore più grave fu quello di ritenersi un grande uomo mentre non era che una mediocrità» ⁴¹, mentre Répaci ha sostenuto che «si comportò da Machiavelli da strapazzo, venne meno al proprio dovere, fece il servitore di tutti i padroni e fu giustamente remunerato così come si remunerano i maneggioni troppo zelanti» ⁴²; e, tuttavia, anche tenendo conto di questi giudizi, ci sembra credibile che potesse ancora coltivare, nel dicembre del 1922, qualche aspettativa.

Alla luce dei motivi, fin qui esaminati, e considerato il momento in cui venne pubblicata – a pochi giorni dall'assunzione del potere e durante un suo viaggio all'estero – la nota de «Il Piccolo» sembrò, dunque, una dichiarazione di sfiducia verso Mussolini, quasi a notificare, a lui ed all'opinione pubblica, il malcontento di una parte del mondo liberale, che pure lo aveva aiutato ad affermarsi e gli era vicino.

Non era la prima volta, fra l'altro, che il suo direttore ricorreva a messaggi trasversali per tentare di influenzarne le scelte politiche. Già nell'agosto del 1922, allorché il capo del fascismo aveva fatto balenare lo spettro della pregiudiziale repubblicana, aveva diffuso una lettera, firmata, in maniera generica, da alcuni ufficiali «decorati» dell'esercito, invitandolo a parlare «molto chiaro» e a non revocare in dubbio il ruolo del re e di Casa Savoia. «Se i fascisti – vi si leggeva – fossero o si mettesse-

⁴⁰ Scrive sempre Cesare Rossi: «Quando lunedì 30 ottobre Lusignoli seppe dai suoi servizi telefonici in contatto con Roma che non si parlava più di lui come Ministro dell'Interno, perché quel portafoglio se l'era assegnato Mussolini mentre a Sottosegretario era stato scelto Finzi, io fui tempestato di chiamate al centralino dell'Hotel Savoia. La prima volta gli risposi che per la lista dei Ministri non c'era nulla di concreto; la seconda, la terza e la quarta chiamata rimasero senza risposta, non sapendo come diavolo cavarmela. Poi venne in mio aiuto il neo ministro democratico sociale dei Lavori Pubblici Carnazza, suggerendomi: 'Fatelo ministro di Stato'.

Io non sapevo gran che sulle attribuzioni e prerogative di questa carica onoraria, ma trasmisi lo stesso la proposta a Mussolini, il quale non ne sapeva certo più di me, ma approvò con la stessa indifferenza con cui pochi minuti dopo diceva: 'Ma sì, mangeremo qualcosa qui'. Lusignoli ingoiò la pillola-surrogato che io avevo fatto indorare alla stampa amica con la necessità della sua preziosa presenza a Milano durante le imminenti elezioni amministrative». C. Rossi, *op. cit.*, pp. 124-125. Lusignoli, da parte sua, inviò a Mussolini, il 9 novembre del 1922, la seguente lettera di ringraziamento: «Eccellenza, esprimo a V. E. la mia sincera gratitudine per aver proposto a S. M. il Re la mia nomina a Ministro di Stato.

Ritengo che tale altissima dignità mi sia stata conferita quale stimolo a dare tutta la mia attività nell'interesse del Paese; e tengo ad assicurare V. E. che sento profondamente questo dovere.

Con fervido sentimento di Italiano faccio i migliori auguri per il Governo da V. E. presieduto e per l'avvenire fortunato della Patria nostra.

E tengo a riconfermarle il mio ossequio cordiale».

Il testo della lettera è in ACS, *Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Riservato*, B. 75, fascicolo: «Alfredo Lusignoli».

⁴¹ F. CORDOVA, *Alcuni ricordi inediti di un prefetto dell'età liberale*, cit., p. 341.

⁴² A. REPACI, *op. cit.*, pp. 579-580.

ro contro la Corona il nostro comando sarebbe 'fuoco fermo'. Gli ufficiali dell'esercito italiano prima di tradire si uccidono». Il «duce», pur nutrendo il «sospetto» di una provocazione⁴³, aveva replicato in tono interlocutorio, lasciandosi aperto più d'uno spiraglio: «La Corona – aveva precisato – non è in gioco purché la Corona non voglia, essa, mettersi in gioco», per concludere: «Preghiamo il *Giornale d'Italia* di non costringerci a preferire la sua aperta ostilità alla sua infida amicizia»⁴⁴. Il foglio, poiché aveva raggiunto lo scopo di farlo uscire allo scoperto, su un tema che gli stava a cuore, non era più tornato sull'argomento e la vicenda si era conclusa senza strascichi ulteriori.

Conquistato il potere, Mussolini non aveva più alcun motivo di mostrarsi conciliante. La risposta, questa volta, fu, perciò, decisa ed inflessibile, così da evitare, all'interno del Governo e tra i fiancheggiatori, spinte centrifughe. Già la sera del 14 dicembre, senza por tempo in mezzo e mentre era ancora in viaggio alla volta dell'Italia, fece diffondere un comunicato ufficiale che definiva la notizia «destituita di qualsiasi fondamento»⁴⁵. L'edizione meridiana del quotidiano romano fu costretta a prenderne atto e a smentirsi il giorno dopo, sia pure con una laconica nota, posta in ultima pagina⁴⁶. Ciò non servì, comunque, a placare l'ira dei fascisti. Un loro giornale, «Il Nuovo Paese», pubblicò un commento⁴⁷, che conteneva l'accusa d'una manovra destabilizzante. «Sono goffi

⁴³ «Il 'Giornale d'Italia' – aveva, infatti, scritto – è un giornale che si dice amico del fascismo e lo è certamente, ma abbiamo il fondato sospetto che nel 'Giornale d'Italia' ci sia qualcuno che, di tanto in tanto, si diverte a vibrare colpi mancini al fascismo».

⁴⁴ *Un colpo mancino vibrato al fascismo dal 'Giornale d'Italia'*, in «Il Popolo d'Italia», 25 agosto 1922, ora in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, vol. XVIII, La Fenice, Firenze, 1956, p. 367.

⁴⁵ «Un giornale nel meriggio – si leggeva nel documento di Palazzo Chigi – raccoglieva, da Milano, la voce che il sen. Lusignoli, Prefetto della capitale lombarda, sarà prossimamente investito dell'alta carica di Ministro degli Interni. La notizia è destituita di qualsiasi fondamento e perciò è decisamente smentita». *Lusignoli nominato ministro degli Interni... dal 'Giornale d'Italia'*, in «La Giustizia», 14 dicembre 1922. «Lusignoli ministro degli Interni? – commentava il giornale dei socialisti riformisti – La cosa non avrebbe dovuto stupire tutti coloro che conoscono la dutilità con cui egli ha saputo farsi (e come!) strada. Non è forse vero che quello stesso Prefetto il quale si è vantato in altri tempi di avere arginato con energia il movimento fascista nella propria provincia, ha battuto, con la stessa energia, le mani alle 'vittorie' fasciste ed ha anche parlato, improvvisandosi insolitamente tribuno?

Del resto, dicevano a Montecitorio stamane deputati e giornalisti, la cosa è più che verosimile, è vera; viene da Milano e lascia trasparire... l'imbeccata di carattere ufficioso. Non si può trattare, aggiungeva qualcuno, di candidatura, perché il candidato pecca di ingenuità se lascia scoprire il proprio zampino e... Lusignoli non è certo un ingenuo.

Ma ci dispiace per il Senatore, per il giornalista e per i bene informati di Montecitorio. La notizia di cui sopra sembra destituita di fondamento. Il portafoglio ministeriale di Lusignoli è infatti durato *l'espace d'un matin*».

⁴⁶ «È ufficiosamente smentita – scrisse 'Il Piccolo' – la notizia, raccolta ieri dal Piccolo, che il senatore Lusignoli, Prefetto di Milano, sarà nominato Ministro dell'Interno». *Il sen. Lusignoli*, in «Il Piccolo», 14-15 dicembre 1922.

⁴⁷ «Di cui – scrisse 'La Giustizia' – è evidente l'ispirazione». *Lusignoli senza 'feluca'*, in «La Giustizia», 15 dicembre 1922.

colpi mancini – scrisse – destinati al fallimento per la stessa grossolanità onde sono intessuti, ma che fortunatamente possono anche servire da filo conduttore per risalire alle origini di molte altre manovre incrociate, tutte tendenti ad un unico bersaglio: indebolire il Governo fascista. Gli amici stiano sicuri – ammonì – che la mala pianta sarà estirpata dalle radici, anche se sarà necessario adoperare la scure»⁴⁸. Il 15, Mussolini presiedette il Consiglio dei Ministri, al quale riferì, con enfatico compiacimento, del suo viaggio a Londra. Nel corso della riunione esaminò, anche, la situazione interna, che definì soddisfacente. «Non mi nascondo, però – aggiunse, accreditando, in tal modo, la versione di un infido tiro mancino – che della mia breve assenza hanno tentato di approfittare talune esigue minoranze di politicanti che non si rassegnano ancora all'assoluta irrevocabilità del fatto compiuto nell'ottobre col trapasso di regime e cercano di qua e di là una qualsiasi bandiera o un paravento». Era la premessa per chiedere di poter «agire coi mezzi che riterrò più opportuni contro chiunque di qualsiasi partito o fazione o setta cerchi di portare il turbamento ed il disordine nella Nazione che ha assoluto bisogno di disciplina e di calma»⁴⁹. Tanto bastò perché Lusignoli gli inviasse un telegramma, nel quale deplorava «le stolte pubblicazioni», che lo riguardavano, e gli confermava la propria fedeltà⁵⁰.

⁴⁸ *Il caso Lusignoli*, in «Il Nuovo Paese», 14 dicembre 1922.

⁴⁹ *Il Consiglio dei ministri affida a Mussolini i pieni poteri per la situazione interna*, in «Il Popolo d'Italia», 16 dicembre 1922. Secondo il medesimo quotidiano, Mussolini si sarebbe servito dell'autorizzazione del Consiglio dei Ministri. «per attuare alcuni provvedimenti tendenti a reprimere la propalazione di notizie false e tendenziose ed impedire manovre subdole con le quali da taluni già individuati, come è detto nel comunicato, si cerca di turbare la tranquillità dei cittadini e di screditare la Nazione all'Estero». Durante l'assenza del Presidente del Consiglio – aggiunse – si erano verificati alcuni incidenti, che avevano rivelato «come vi siano ancora persone le quali tentano di rendere più difficile l'opera di restaurazione iniziata dal Governo», il quale era disposto ad accettare le critiche serene al suo operato, «ma giustamente si preoccupa di disarmare tutte le fazioni subdole e velenose che hanno lo scopo di porre ostacoli e impedire l'attuazione dei provvedimenti necessari per la restaurazione delle finanze dello Stato e per il consolidamento dell'ordine interno». *Prossimi provvedimenti per l'ordine interno*, in «Il Popolo d'Italia», 17 dicembre 1922. Il giornale di Carlo Bazzi minacciò, addirittura, un bagno di sangue, in cui affogare gli avversari del fascismo. «Vogliono proprio, questi signori – domandò – farci pentire di aver fatto una rivoluzione senza sangue? Siamo pronti a servirli. La Russia ci ha insegnato qualche cosa. Il nostro è stato un gesto da rivoluzionari 'romani'. Non vogliono, questi signori, sentirsene degni? Ebbene siamo disposti a trattarli alla tartara, con i sistemi adoperati da Lenin e Trotsky». *Farsa e tragedia*, in «Il Nuovo Paese», 16 dicembre 1922.

⁵⁰ *Un telegramma del sen. Lusignoli al Presidente del Consiglio a proposito di manovre antiministeriali*, *ivi*, 16 dicembre 1922. «Deploro vivamente – scrisse Lusignoli – le stolte pubblicazioni che mi riguardano. I propalatori e raccoglitori di queste false notizie sono degli sconsiderati, che, sono sicuro, V. E. deplorerà al pari di me. Da parte mia non ho che a confermare quanto le dissi a Roma e a Milano. Attendo V. E. a Roma e frattanto invio cordiali ossequi». Il documento originale è in ACS, *Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Riservato*, B. 75, cit. «Il Nuovo Paese» ne trasse motivo, per ribadire le sue posizioni. «Precisamente quello che dicevamo noi. – scrisse – Si tratta niente altro che di manovre 'stolte' e 'inconsiderate' – non più pericolose, del resto, essendosene ormai individuata la provenienza.

E noi siamo lieti che il senatore Lusignoli si senta in grado di dichiararsi estraneo a questi goffi tentativi; ma siamo assai lieti che il senatore Lusignoli si unisca a noi nel bollarli come si deve». *Il caso Lusignoli*, in «Il Nuovo Paese», 15 dicembre 1922.

Anche Bergamini tenne conto di tale comportamento. Panfilo Gentile ha sostenuto, nell'articolo al quale abbiamo fatto cenno, che, quando il Presidente del Consiglio credette di potergli impartire ordini per telefono, «abbassò il ricevitore, si dimise e si ritirò sopra un monte dell'Umbria come un eremita, e ci rimase vent'anni, quanti ne durò il regime»⁵¹. Le

Il telegramma, invece, offrì il pretesto, ai riformisti, per un commento sardonico. «Però – annotò, infatti, 'La Giustizia' – se il senatore Lusignoli permette un'osservazione, vorremmo dirgli che alcune parole del suo telegramma confermerebbero che qualche mezza parola è stata fatta circa la sua andata al Viminale. Che cosa significano le parole: 'Da parte mia non ho che a confermarle quanto le dissi a Roma e a Milano'? Vogliono forse significare che l'on. Mussolini gli aveva manifestato il desiderio di averlo con sé a Roma e invece il senatore Lusignoli gli ha detto – a Roma ed a Milano – che non... vuole assolutamente diventare ministro?»

Il senatore Lusignoli – nel suo stesso interesse – dovrebbe fare sempre dei telegrammi molto chiari e precisi». *Lusignoli telegrafa a Mussolini*, in «La Giustizia», 16 dicembre 1922.

Qualche giorno dopo, il 23 dicembre, alla vigilia di Natale, Lusignoli ritenne opportuno rinnovare a Mussolini i sensi della sua devozione e gli inviò la seguente lettera dai toni scopertamente adulatori:

«Caro Presidente, Vorrei mandarLe la strenna di tutte le felicità per l'Italia, sicuro che sarebbe – a Lei – la più gradita.

Se non la strenna, Le invio i voti miei fervidissimi per il bene del nostro Paese, che è anche il bene del Suo spirito travagliato, se pur forte.

Le mando anche una lettera che ho creduto di scrivere a Vergnanini in risposta ad una sua lettera aperta, a me diretta, dove si parla specialmente di cooperazione a proposito di dichiarazioni, da Lei fatte allo stesso Vergnanini.

Gradirei che la leggesse, anche perché Ella si convinca che, se in altri momenti ho creduto possibile una intesa coi socialisti riveduti e corretti (non parlo delle scorie massimaliste e comuniste), ho cambiato pensiero in seguito agli svariati errori di costoro.

Dico questo perché diverse volte (sempre in tono amichevole, di che Le son grato) Ella mi ha rimproverato certo mio atteggiamento che era, come sempre, ispirato al fondamentale pensiero dell'interesse del Paese; nella stessa maniera che ho, in un secondo momento, ritenuto indispensabile l'incanalamento del fascismo, senza di che le nostrane convulsioni non cesseranno.

Io ho molta fiducia nella forza del Suo ingegno e della Sua volontà, e tengo per fermo che le difficoltà dell'ora saranno da Lei vinte.

E questo Le auguro con affettuosa e profonda sincerità.

Mi abbia coi sentimenti migliori di Lei D. ed aff. Lusignoli».

ACS, *Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Riservato*, B. 75, cit.

I rapporti con il fascismo, tuttavia, si deteriorarono presto. Nell'aprile del 1925, il senatore aderì al Partito liberale italiano e chiese di essere ammesso nella sezione milanese. «Perché a Milano? – spiegò in una lettera, indirizzata ad Emilio Borzino – Perché voglio ricollegare la mia azione di oggi a quella svolta costì nella qualità di Prefetto», allo scopo di «permeare», con essa, «l'organizzazione di un forte ed ampio partito». *L'on. Lusignoli si iscrive al Partito liberale*, in «Il Giornale d'Italia», 7 aprile 1925. La sua scelta finì per dispiacere al Governo, fors'anche per la pubblicità che vi venne data. Ciò nonostante, quando, in novembre, Mussolini sfuggì all'attentato Zaniboni, egli si affrettò a recarsi a Palazzo Chigi, per congratularsi, con il «duce», dello scampato pericolo. Nell'anticamera venne riconosciuto e messo alla porta. «Dal folto gruppo degli aspettanti – scrisse 'L'Impero' – si distaccò, coraggiosamente, un'eccellenza. E a muso duro, con le mani in tasca, avvicinò il triste buffone che, pallido e inverecondo, continuava a far l'indiano. Come gli fu da presso, si chinò sulla macilenta canizie del buffone e con poche parole lo invitò ad andarsene. L'altro balbettava, inverecondo e pallido. Ma l'eccellenza non mollò. Molto energicamente lo accompagnò alla porta d'un gesto e gli batté poi l'uscio alle spalle. Dal gruppo degli aspettanti si levò alto un applauso». La persona che scacciò Lusignoli – definito, dal giornale, «antifascista odioso e profittatore, quarterellista lubrico e schifoso» – fu il conte Giacomo Suardo, allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. *Colpi di punta. Un buffone*, in «L'Impero», 6-7 novembre 1925. Lo stesso Lusignoli riferì mestamente l'episodio a Luigi Albertini, perché, a suo dire, non avesse, dalla lettura dei quotidiani, «impressioni inesatte». Secondo questa versione, egli aveva «creduto di porgere a Mussolini l'espressione di sentimenti umani, che sovrastano i dissensi politici. *L'entourage* si è impegnato, non lui, a quanto mi risulta. [...] Sono stato consigliato – aggiunse – di non dar seguito alla cosa; resterà che io ho fatto un atto cortese e gli altri il contrario». L. ALBERTINI, *Epistolario. 1911-1926*, vol. IV, *Il fascismo al potere*, Mondadori, Milano, 1968, p. 1920. Anche senza così, non cambiava, in effetti, la sostanza di quanto era accaduto.

⁵¹ P. GENTILE, *art. cit.*

cose, in realtà, non ebbero un andamento così lineare. È vero che il giornalista scrisse a Mussolini una lettera – la si può leggere in appendice – in cui, pur confermando «con fervore» il suo sostegno al Governo, difendeva, nel contempo, la propria buona fede e rivendicava la libertà, necessaria a svolgere il delicato lavoro dell'informazione. «Un giornale – asserì – che vive esclusivamente del favore di un largo numero di lettori non può prescindere da una cronaca alacre libera ed ampia». Ne traeva l'ovvia conseguenza che il mestiere, come egli lo intendeva, non era più praticabile e comunicava le sue imminenti e definitive dimissioni. È anche vero, però, che la breve risposta che ne ebbe, parve, malgrado il tono brusco, voler chiudere l'incidente («Ogni nube – vi si legge – dev'essere dileguata fra noi»). Il Presidente del Consiglio avrebbe, in séguito, aggiunto, parlando con Salandra, di non avere infierito, perché non voleva «si dicesse all'estero che in Italia non poteva vivere un giornale libero»⁵². Bergamini rimase, per il momento, al suo posto.

Il capo del fascismo, tuttavia, non era persona che perdonasse un torto subito o che – come ha detto chi gli fu vicino – dimenticasse un avversario⁵³. Il direttore de «Il Giornale d'Italia» dové rendersene, ben presto, conto. Egli ricevette, dapprima, le minacce del generale De Bono, direttore della polizia, e fu obbligato, in séguito, a sospendere alcune inchieste, che riguardavano casi di malversazione, la cui pubblicità era sgradita al Governo⁵⁴. Capì, in breve, che la sua tranquillità era finita e decise, pertanto, di passare la mano ad altri, cedendo le proprie quote della testata.

La vendita si presentò, ad ogni modo, difficile. Egli aveva, infatti, raggiunto un accordo – a quel che ne sappiamo – con il giornalista Tullio Giordana, il quale poteva contare sull'appoggio finanziario del principe Alberto Giovannelli. I due erano esponenti di spicco del mondo progressista italiano. L'aristocratico, ricchissimo proprietario terriero, aveva militato, in Parlamento, tra le file del Partito radicale⁵⁵. Gli era amico

⁵² A. SALANDRA, *Il diario*, a cura di G.B. Gifuni, Pan, Milano, 1959, p. 285.

⁵³ Nel suo famoso memoriale, pubblicato da «Il Mondo» il 27 dicembre del 1924, Cesare Rossi ha scritto: «Contro tutti i propositi di collaborazione che ogni tanto – specie in occasione di voti parlamentari – Mussolini vagamente accennava, resisteva il suo temperamento violento, sanguinario, insoddisfatto della soluzione a metà della Marcia su Roma [...] Per illustrare meglio lo stato di allarmismo in cui il Presidente viveva e faceva vivere noi, ricordo che un mattino egli, leggendo un telegramma intercettato di una famiglia cremonese, che aveva inviato auguri di solidarietà a D'Annunzio, ordinò che si telegrafasse a Farinacci perché i firmatari fossero purgati e bastonati». In tale documento, egli ricorda che proprio Mussolini aveva dato l'ordine di bastonare Amendola, Misuri e Forni. C. Rossi, *Il delitto Matteotti*, Ceschina, Varese-Milano, 1965, pp. 170-1. Rossi ribadì queste accuse molti anni dopo, nel 1947, davanti al tribunale che, a guerra finita, lo processò una seconda volta per il delitto Matteotti. *Ivi*, pp. 218-21.

⁵⁴ Vedi la testimonianza in appendice.

⁵⁵ G. ORSINA, *Senza Chiesa né classi. Il partito radicale nell'età giolittiana*, Carocci, Roma, 1998, p. 191. Il principe Giovannelli aveva partecipato all'acquisto, nel 1909, del quotidiano «La Vita», organo ufficioso del Partito radicale. Per l'indirizzo politico e le vicende di questo giornale, F. CORDOVA, «Caro Olgogigi»,... cit., pp. 64-81.

l'altro, che nutriva le medesime idee politiche e che poteva vantare un ragguardevole *curriculum* professionale⁵⁶. Da ultimo, fra l'estate del 1917 e l'autunno del 1921, entrambi si erano ritrovati – nella rispettiva qualità di presidente del consiglio di amministrazione e di direttore – alla guida de «L'Epoca», quotidiano che aveva auspicato un profondo rinnovamento democratico del Paese⁵⁷. In questa prospettiva, avevano contrastato Sonnino e guardato con favore a Nitti. Era naturale, quindi, che i loro nomi destassero riserve tra i liberali di destra, i cui interessi «Il Giornale d'Italia» aveva, fin dalle sue origini, rappresentato⁵⁸. All'accordo si oppose, innanzitutto, Salandra, che presiedeva il consiglio di amministrazione del quotidiano⁵⁹. A quanto riferì Nicola D'Atri, scrivendo a Luigi Albertini, egli esercitò «una pregiudiziale politica», poiché si trattava «di cedere il giornale a esponenti della tendenza notoriamente democratico-radicale»⁶⁰. Anche Mussolini fece udire la sua voce: parlò con il senatore Giuseppe Frascara e lo pregò di intervenire presso Bergamini, «perché,

⁵⁶ Il Giordana era stato inviato de «La Tribuna», corrispondente del «New York Herald» e direttore de «L'Ora» di Palermo. Nelle elezioni generali del novembre 1919, anch'egli si era candidato alla Camera, come radicale all'interno del Blocco Democratico, nel collegio di Cremona, ma non era riuscito eletto. Nel maggio del 1921, aveva provato a ripresentarsi, sempre nella stessa città e sempre come radicale, all'interno del Blocco Nazionale, senza conseguire il risultato. Per una sua biografia, G. ORSINA, *Tullio Giordana*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 55, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2000, pp. 196-199.

⁵⁷ *Ivi*, p. 197. I due rilevarono, nell'autunno del 1923, «La Tribuna», di cui Tullio Giordana prese la direzione all'inizio di dicembre. Il giornale appoggiò il governo Mussolini, «soprattutto in quanto esempio della rinascita patriottica d'Italia, elemento di perpetuazione e rinnovamento della tradizione liberale» e ne criticò gli aspetti più faziosi ed integralisti. Nei mesi successivi al delitto Matteotti, cominciò a mostrare segni marcati di dissenso dal suo operato, fino a criticarne apertamente le scelte, dopo il discorso del 3 gennaio 1925. Il Giordana venne allora aggredito, nel settembre, dal direttore de «Il Tevere», Telesio Interlandi, e, in séguito, subì un più serio attacco fascista alla sua abitazione.

⁵⁸ Le riserve furono tenaci, malgrado fosse previsto che, a garantire continuità d'indirizzo al periodico, Vittorio Vettori, uomo di fiducia di Bergamini, sarebbe rimasto a capo dei servizi politici.

⁵⁹ A. SALANDRA, *op. cit.*, p. 278. L'11 febbraio del 1923, Salandra dichiarò a Mussolini «che, in ogni caso, il passaggio a sinistra – cioè la combinazione Giordana – l'avrei impedita io, servendomi dell'azione che possiedo». *Ivi*, p. 285.

⁶⁰ Secondo D'Atri, l'accordo tra Bergamini e Tullio Giordana sarebbe stato il seguente: «T.G. in rappresentanza del P.pe G.[*iovannelli*] comprerebbe le azioni di B. ma non tutte e un gruppo di azioni provenienti da ciascuno dei grossi azionisti (i quali così realizzerebbero una quota in contante); verserebbe inoltre una somma, forse 1 milione, nell'azienda in cambio di azioni nuove; ma con tutto ciò non riuscirebbe ad avere la maggioranza delle azioni. Si provvederebbe tuttavia a costituirgliela sindacando nelle mani del P.pe G. un altro gruppo di azioni che i grossi azionisti cederebbero, dando un anno di tempo per l'acquisto e il pagamento.

In forza della maggioranza così costituita, G.[*giordana*] assumerebbe la direzione. B. rimarrebbe nella Società – non si capisce bene se ancora in veste di gerente – per rappresentare le azioni del gruppo maggiore (De Renzis, Carolina Maraini e sue), e, secondo lui, conserverebbe così il mezzo di vigilare sull'andamento dell'azienda. La sua attività si spiegherebbe però altrove e praticamente a dirigere la «Nuova Antologia», che medita di comperare per trecentomila lire: giacché, tra la vendita delle proprie azioni e l'indennità di buona uscita, che T.G. gli verserebbe subito, egli calcola di liquidare circa un milione, realizzando così in numerario e prontamente la sua posizione personale, che, dopo la morte di S.[*idney*] S.[*onnino*], diveniva aleatoria quanto le condizioni del giornale. S.S. era un sostegno finanziario e politico, ed era e fu, per verità, anche un argine morale. Morto lui, si salvi chi può». L. ALBERTINI, *Epistolario, 1911-1926*, vol. IV, cit., p. 1692. La stessa fonte aveva confidato il 21 gennaio ad Albertini, anch'egli interessato ad un eventuale acquisto, che l'operazione stava per avvenire «sulla base di 6-7 milioni». *Ivi*, p. 1687.

ad ogni modo, la combinazione Giovannelli-Giordana non si facesse, non essendo utile al Paese, però che portava il giornale fuori della sua direttiva tradizionale, né gradito al Ministero»; aggiunse di sapere che, dietro tale accordo, «c'era Orlando»⁶¹.

«Il Giornale d'Italia» venne offerto, infine, a Luigi Albertini, il quale carezzò, per qualche tempo, l'idea di acquistarlo, ma preferì rinunciare, non appena avvertì che sarebbe andato incontro a gravi inconvenienti personali con il Governo⁶².

Il disagio di Bergamini approdò, dunque, ad un compromesso. Esso appariva, tuttavia, precario e destinato a fare i conti, prima o poi, con un movimento politico che intendeva allargare il suo potere sulla società italiana e si mostrava intollerante verso quanti, pur avendolo, fino ad allora, sostenuto, cominciarono a nutrire dubbi di fronte ad una condotta spregiudicata.

3. *Il decreto sulla stampa e lo scontro con Mussolini*

Nell'estate del 1923, com'è noto, la Camera dei deputati fu chiamata ad approvare la nuova legge elettorale, che, per via del premio di maggioranza previsto, suscitava vaste riserve in ampi settori dell'opinione pubblica e dello schieramento parlamentare. Mentre se ne discuteva il testo, il Consiglio dei ministri si riunì, il 12 luglio, ed approvò un decreto, il quale poneva limiti alla libertà di stampa. Il documento attribuiva, in particolare, al prefetto della provincia la facoltà di sospendere, a suo arbitrio, la pubblicazione di un giornale, dichiarandone decaduto il gerente e rifiutando la nomina di un altro responsabile⁶³. Il provvedimento aveva un evidente scopo intimidatorio. Proprio Mussolini lo aveva dichiarato, prendendo la parola durante la riunione. Egli si era intrattenuto su alcuni presunti abusi, commessi, a suo parere, dai giornalisti italiani, ed aveva detto che era giunta l'ora di porvi fine. «Scomparso il pericolo dell'azione

⁶¹ A. SALANDRA, *op. cit.*, pp. 278 e 285.

⁶² «L'affare, studiato nei dettagli - ha rivelato - sta per concludersi, quando gli attacchi del 'Popolo d'Italia' e la sollevazione contro di me m'inducono ad abbandonare ogni idea di accaparrarmi il 'Giornale d'Italia'. Il governo avrebbe visto in questo acquisto una prova del mio desiderio di abatterlo e mi avrebbe fatto la vita impossibile a Milano». L. ALBERTINI, *I giorni di un liberale. Diari 1907-1923*, Il Mulino, Bologna, 2000, p. 411.

⁶³ Tale facoltà era prevista dagli articoli 2 e 3 del decreto, udito il parere, non vincolante, di una commissione, composta di un giudice, nominato dal primo presidente, e di un sostituto procuratore del re, nominato dal procuratore generale della corte d'appello, nonché di un rappresentante della «classe giornalistica nominato dalla locale Associazione della Stampa ove esista». La commissione durava in carica un anno. *Al Consiglio dei Ministri*, in «Il Popolo d'Italia», 15 luglio 1923.

diretta del fascismo – furono le sue parole – gli oppositori hanno rialzato la testa che avevano tanto abbassata prima e immediatamente dopo la marcia su Roma, e giorno per giorno intensificano la loro opera sobillatrice e nefasta. Il Governo fascista ha l'obbligo assoluto e categorico di intervenire o per prevenire o per rapidamente colpire»⁶⁴.

Il concetto venne ripreso ed amplificato, nei giorni seguenti, da «Il Popolo d'Italia», il quale giunse a scrivere che la libertà, invocata dagli antifascisti, era solo quella di tradire la Nazione⁶⁵ e che il Governo non poteva «preoccuparsi dei lamenti» di chi voleva mettergli il bastone fra le ruote⁶⁶. Nell'articolo di fondo del 15 luglio, il medesimo quotidiano irrise alle proteste e ribadì i propositi di censura: «Siccome la stampa è un elemento prezioso – scrisse – in ragione di questa funzione altissima bisogna creare anche i doveri e la disciplina relativi. Quando si pensa che per gelosie editoriali e per miserabili insuccessi di vendita, all'infuori dell'odio di parte, si possono gettare in discussione le cose più delicate della nostra vita politica, e dare le notizie assurde, fantastiche, sensazionali, che creano allarmi e danneggiano il credito, non la sospensione ma la condanna di un tribunale e la fustigazione sarebbero le punizioni adeguate»⁶⁷. Quasi a corollario di tali frasi, ancora Mussolini, intervenuto, alla Camera, nella discussione sulla riforma elettorale, affrontò il tema della libertà e lo negò alla radice. «Ma che cos'è questa libertà? – si chiese, in forma retorica – Esiste la libertà? In fondo è una categoria filosofico-morale. Ci sono le libertà: la libertà non è mai esistita». Aggiunse «che la rivoluzione [aveva] il diritto di difendersi» e che il regolamento sulla stampa non era una misura eccezionale, per concludere, sprezzante, che, dal Paese, non saliva alcuna richiesta di libertà e che il malcontento di pochi andava fronteggiato, ricorrendo alla forza⁶⁸.

Il decreto, che il re firmò il 15 luglio⁶⁹, aveva suscitato, al contrario, vivo allarme fra quanti temevano il potere discrezionale di un'autorità, per sua natura, politica ed esposta alla lusinga di compiacere il Governo⁷⁰. L'Associazione Nazionale della Stampa non poté restare sorda alle

⁶⁴ *Il Consiglio dei ministri oggi*, in «Il Giornale d'Italia», 12 luglio 1925; *Le norme per la disciplina della stampa approvate dal Consiglio dei Ministri*, in «L'Idea Nazionale», 12 luglio 1925.

⁶⁵ «Ma si spieghino, dunque – esclamava – codesti signori! Si spieghino, ché per noi libertà non è concetto astratto; ma limite concreto, anzi concetto delle limitazioni imposte in ogni singolo per il bene di tutti e della Patria». *Libertà di tradire l'Italia?*, in «Il Popolo d'Italia», 13 luglio 1925.

⁶⁶ *Tiro a segno. Il decreto per la stampa*, *ivi*, 14 luglio 1925.

⁶⁷ *La stampa e la sua libertà*, *ibidem*, 15 luglio 1925.

⁶⁸ *La fiducia al Governo con 505 voti*, in «Il Giornale d'Italia», 17 luglio 1925.

⁶⁹ *Le ordinanze contro la stampa*, *ivi*, 17 luglio 1925.

⁷⁰ «Con tutto il rispetto che merita una classe di alti funzionari, che è abituata al sacrificio della propria personalità – commentò il quotidiano, diretto da Bergamini – è facile prevedere che il prefetto, funzionario essenzialmente politico, è portato nonché a sposare, ad esagerare le simpatie o le anti-

inquietudini dei suoi iscritti. Convocò di conseguenza, per il pomeriggio del 22 luglio, i propri soci, «ritenendo necessario uno scambio di idee con i delegati delle Associazioni federate specialmente su quanto ha attinenza alla parte tecnica del decreto legge sulla stampa recentemente approvato dal Governo»⁷¹. Il suo presidente, Salvatore Barzilai, propose un ordine del giorno, formulato in modo che, ai più, parve ambiguo. L'assemblea, infatti, era chiamata a riconoscere, in via preliminare, che l'esercizio della funzione giornalistica poteva dare origine, «specie in ore di inquietudini pubbliche», ad abusi, a cui era lecito ovviare, «eventualmente, anche con nuove disposizioni di carattere legislativo»⁷². Così redatto, il testo, malgrado contenesse un esplicito rifiuto della censura amministrativa, sembrava riconoscere le ragioni che avevano spinto l'esecutivo a provvedere. La maggioranza degli intervenuti ritenne, invece, di dovere riaffermare, per un atto di decoro e di responsabilità della categoria, il principio della libertà di stampa ed approvò un conciso documento, che dichiarava sufficienti a reprimere eventuali abusi le leggi in vigore⁷³. Si trattava, come è evidente, di una posizione in netto contrasto con la dirigenza, ma, soprattutto, d'una censura al Governo, del quale veniva de-

patie del potere centrale e a commettere, anche senza volerlo, qualche arbitrio e qualche atto partigiano che non gioverebbe alla bella e buona causa comune». Meglio, molto meglio – concluse – lasciare il controllo sui reati, eventualmente commessi dalla stampa, al potere giudiziario, il quale solo, a suo avviso, poteva garantire la competenza e l'imparzialità del giudizio. *Per le ordinanze contro la stampa*, in «Il Giornale d'Italia», 15 luglio 1923. Il quotidiano criticò, anche, lo strumento usato per introdurre nuove norme in un materia così delicata. «Per trasformare una legge e per sostituirla – scrisse – occorre un'altra legge votata dal Parlamento».

⁷¹ *Per le ordinanze contro la stampa*, in «Il Giornale d'Italia», 15 luglio 1923.

⁷² «L'assemblea – recitava l'ordine del giorno – non disconosce che l'esercizio della funzione giornalistica nella complessa varietà delle sue manifestazioni e col crescente sviluppo dato al notiziario possa, specie in ore di inquietudini pubbliche, generare abusi ai quali occorra ovviare, eventualmente, anche con nuove disposizioni di carattere legislativo;

constata che l'articolo 1 del nuovo decreto, mirando a sostituire alla responsabilità fittizia dell'attuale gerente quella effettiva del giornalista, non contraddice allo spirito ed alle gaurentigie di libertà assicurate alla stampa dall'editto in vigore e può ben corrispondere alle esigenze di un'epoca nella quale la grande diffusione acquistata dal giornale gli assicura una influenza così preponderante nella vita del paese;

considera invece non accettabili perché estremamente pericolose nei riguardi professionali e tali da poter penalizzare l'opera del giornalista, esercitata anche nei limiti delle leggi e con rettitudine di intendimenti, le disposizioni degli articoli 2 e 3 istituenti la diffida amministrativa, con le sue conseguenze, anche per le pubblicazioni che non costituiscono reato, ad iniziativa di funzionari del potere politico, previo parere meramente consultivo di una commissione tecnica, e col rimedio di un ricorso al Consiglio di Stato che non può investire il merito di un provvedimento;

e mentre confida che il sentimento di responsabilità della stampa italiana sempre più si affini in relazione alla progressiva importanza del suo compito e possano bastare in ogni caso a rafforzarlo le nuove forme di rappresentanza giuridica del giornale, esprime il voto che al Governo nazionale appaiano a ragion veduta non necessarie le altre gravi e controverse disposizioni». Le critiche che gli vennero rivolte furono tali e tante, da convincere il Consiglio Nazionale a ritirarlo. *Battaglia di una minoranza di giornalisti contro il recente decreto sulla stampa*, in «Il Popolo d'Italia», 22 luglio 1923; *Intervista con Barzilai sui provvedimenti per la stampa*, in «Il Giornale d'Italia», 24 luglio 1923; *Le dimissioni del Consiglio direttivo dell'Associazione della Stampa*, in «Il Mondo», 24 luglio 1923.

⁷³ «L'assemblea – dettava – riaffermando il principio della libertà di stampa, ritiene sufficienti a reprimere gli eventuali abusi le leggi vigenti», *ivi*.

nunciata l'opera liberticida. Le conseguenze furono immediate. Il presidente ed il consiglio direttivo dell'Associazione si dimisero, «viste le opposizioni passionatamente rivolte all'ordine del giorno»⁷⁴. Il fascismo reagì, invece, con un'apparente distacco. La notizia venne confinata da «Il Popolo d'Italia» in cronaca, ma accompagnata da un corsivo irato e minaccioso, che faceva intuire quanto bruciasse lo smacco subito⁷⁵.

Il giornale, inoltre, tornò più volte a discutere, nei giorni seguenti, le ragioni dei suoi oppositori, contrastandone la dottrina. Vilfredo Pareto, in particolare, sostenne, il 25 luglio, che il termine libertà dava origine – per il contenuto incerto, ma, al tempo stesso, assoluto – a «pure logomachie», quando si cercava di stabilirne il significato. Esso andava sostituito con l'espressione «facoltà di fare», la cui portata, nella pratica, era relativa, in quanto la possibilità di applicarla dipendeva da infinite circostanze. D'altronde – argomentò – in non pochi momenti straordinari della storia d'Italia, le garanzie istituzionali erano state sospese a vantaggio di un interesse generale. La qualità di certi atti, dunque, doveva essere giudicata solo dai risultati che producevano. «Il reggimento fascista – concluse – non è buono solo perché dittatoriale, anzi, come tale, potrebbe, a somi-

⁷⁴ Le dimissioni furono accettate a maggioranza. Votarono 117 giornalisti; i sì furono 67, i no 44 e 6 gli astenuti. *Le dimissioni del Consiglio direttivo dell'Associazione della Stampa*, in «Il Messaggero», 25 luglio 1925. Di fronte alla protesta, il provvedimento venne, per il momento, sospeso. «Per quasi un anno, comunque – ha commentato uno studioso – Mussolini rinunciò a servirsi di quest'arma contro la libertà di stampa, preferendo tenerla nel cassetto, come spada di Damocle perennemente sospesa sul capo delle opposizioni. Scoppiata però in tutta la sua drammatica gravità la crisi Matteotti, di fronte agli attacchi vivacissimi dei giornali di opposizione e all'abbandono della stampa fino ad allora fiancheggiatrice, Mussolini ritenne venuto il momento di dare esecuzione al decreto-legge dell'anno precedente». A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino, 1965, p. 40; sull'argomento, anche, S. TINO, *Il trentennio fascista*, Il Saggiatore, Milano, 1965, pp. 265-4.

⁷⁵ «Mentre in questi ultimi mesi – scriveva il quotidiano di Mussolini, in un corsivo anonimo, ma che, per lo stile aggressivo, poteva essere ispirato dal capo del Governo – tutto è cambiato in Italia, una parte di quel giornalismo che in mille occasioni ha dimostrato di non meritare la sconfinata libertà concessa a molte delle sue penne criminose, è rimasto quello che era. Giornalismo da macchia e da libelli, torbido e tortuoso. Ed è questo il giornalismo che oggi sbraita e si scandalizza di essere sottoposto al controllo dell'autorità politica. Ubriaco, invasato della inverosimile potenza della sua penna senza scrupoli, questo giornalismo crede oggi, con l'agitarsi, di poter commuovere l'opinione pubblica e di indurla, fra il controllo del prefetto e l'autocontrollo dello scrittore di giornali, a scegliere quest'ultimo per permettere il perpetuarsi delle campagne tendenziose, delle diffamazioni, delle congiure a danno della buona fede delle masse che non hanno nessun mezzo di controllo.

Il Governo ha il dovere di salvaguardare la tranquillità di queste masse.

Ma bisogna ricordare alle associazioni giornalistiche che esse sono agglomerati professionali, non politici. Sono perciò pericolose queste manifestazioni di passionalità politica le quali, d'altronde, mancano di sincerità e di giustificazione.

In passato le associazioni giornalistiche si astennero da queste manifestazioni. Oggi esse obbediscono ad uno spirito in cui si riconosce all'evidenza l'avversione al fascismo. Fatica inutile!». *Battaglia di una minoranza di giornalisti contro il recente decreto sulla stampa*, cit. Più esplicito fu il quotidiano dei nazionalisti, il quale negò che l'Associazione potesse mantenersi apolitica. «Per conto nostro – scrisse – dichiariamo nettamente che non c'è nemmeno un campo strettissimamente professionale (contratto di lavoro, assicurazioni, eccetera) nel quale ci sentiamo capaci di solidarietà con certa gente, puta caso l'infame Scalinari dell'«Avanti!». Ci pare anzi somma, riprovevole ipocrisia andare a cercare, per esempio, solidarietà sia pur professionale con chi, durante la guerra, era pubblicamente accusato di tradimento». *Le dimissioni del Consiglio Direttivo dell'Associazione della Stampa*, in «L'Idea Nazionale», 24 e 26 luglio 1925.

glianza di ogni altra dittatura, essere pessimo con un cattivo dittatore, ma perché buoni, sinora, ne furono gli effetti»⁷⁶. Qualche giorno dopo, Enrico Corradini attaccò, a sua volta, la libertà di stampa, che, in un regime forte e non più «mancipio del parlamentarismo», doveva – sostenne – venire sottoposta alla sovranità dello Stato. «In parole semplici e prima di tutto – affermò – oggi non si ammette più una libertà di stampa antinazionale e antistatale. [...] Oggi lo Stato risorto non consente propaganda contro sé stesso. E in fine, quando ciò sia chiaro, quando l'elementare legalità di sopprimere la libertà di stampa antinazionale e antifascista sia manifesta, deve essere manifesta anche l'altra minore e che ne consegue, quella di pur sottoporre la stampa cosiddetta costituzionale al necessario disciplinamento»⁷⁷. Da ultimo, Arnaldo Bruschetini, il 4 agosto, tuonò contro «le vestali della libertà», sostenendo che il Governo, interprete ancora una volta della volontà e della coscienza del Paese, intendeva mettere fine alla impunità della licenza, che, negli anni del dopoguerra, aveva sorpassato ogni misura, «per modo che l'apologia del delitto, il vilipendio delle istituzioni, l'offesa continuata e sistematica all'Esercito, sembravano atti normali e leciti, quando non pure incoraggiati e protetti»⁷⁸. Erano interventi che indicavano con chiarezza una volontà, determinata a lacerare le regole della vita istituzionale, per sostituirle con norme approvate dalla sola maggioranza.

Nella temperie, generata da tali polemiche, venne a cadere il rinnovo delle cariche direttive all'Associazione Nazionale della Stampa, previsto per il 1° di ottobre. Qualche giorno avanti, il 21 settembre, il sindacato fascista dei giornalisti indicò a sorpresa – senza concordarla, com'era sempre avvenuto, fino ad allora, con le altre organizzazioni di categoria – una propria candidatura alla presidenza, facendo il nome di Enrico Corradini. L'iniziativa destò allarme, tanto più che l'esponente nazionalista si era pronunciato, in maniera inequivocabile, contro la libertà di stampa⁷⁹.

⁷⁶ V. PARETO, *Del concetto di libertà. Il pensiero di Vilfredo Pareto*, in «Il Popolo d'Italia», 25 luglio 1925.

⁷⁷ E. CORRADINI, *La cronaca di questi giorni*, ivi, 29 luglio 1925.

⁷⁸ Prof. A. BRUSCHETTINI, *Le vestali delle libertà*, *ibidem*, 4 agosto 1925.

⁷⁹ La candidatura di Corradini, d'altronde, fu accompagnata da una vera e propria dichiarazione di guerra de «L'Idea Nazionale», la quale sostenne che l'Associazione Nazionale della Stampa era in mano ad uomini appartenenti a partiti di sinistra e che tale situazione non era più accettabile. «Se l'equivoco non si chiarisce – proclamò – il chiarimento dovrà avvenire con la prossima votazione: in seguito alla quale ognuno trarrà le sue conseguenze.

Da parte nostra peraltro diciamo – e non siamo soli – di non essere disposti ad avallare ancora il monopolio democratico dell'Associazione, accettando l'equivalenza della democrazia con la perfetta rappresentanza della Stampa, considerata una cosa sola con la Civiltà, il Progresso, le Conquiste etc. come in un manifesto di Domizio Torrigiani. Se si continuasse così, potrebbe essere necessario anche demolire dalla fondamenta per poi ricostruire.

Seguendo cioè una norma fascista che ha dato e darà sempre ottimi risultati». *Apolliticà?*, in «L'Idea Nazionale», 22 settembre 1925.

Accresceva il disagio la circostanza che egli, se eletto, avrebbe amministrato la ricca Cassa Pia di Previdenza⁸⁰. Parve, a molti, che ci fosse, nella proposta, l'obiettivo di una occupazione, dal chiaro significato politico e dall'intento punitivo. Si fece strada, perciò, l'ipotesi di contrapporgli Alberto Bergamini, che non poteva, certo, essere accusato, per i suoi trascorsi, di antifascismo e che era in grado, nel contempo, di garantire una gestione non di parte. Il direttore de «Il Giornale d'Italia» tentò in un primo tempo, per evitare spaccature, un compromesso e propose di eleggere alla presidenza con voto unanime un terzo designato, Vincenzo Riccio, il quale riscuoteva la stima di tutti i suoi colleghi⁸¹. Per due giorni si svolsero trattative, avviate – sembrava – a buon fine. Il 24 settembre si ebbe, invece, una improvvisa rigidità, motivata, dai fascisti, in maniera poco convincente. «Vi furono – informò il 'Corriere della Sera' – contatti indiretti tra le due parti e si fecero anche dei nomi dei possibili candidati su cui poter concentrare tutti i voti dei soci del nostro Sodalizio della stampa, ma ieri, da parte dei fautori della candidatura Corradini, fu dichiarata rotta ogni trattativa, con lo specioso pretesto che tra gli aderenti alla candidatura Bergamini vi sono anche dei giornalisti appartenenti a giornali e partiti avversi al governo»⁸². La testimonianza di Guerrazzi ci conferma, adesso, che, dietro tale determinatezza, c'era un Mussolini adirato, il quale si dimostrava «incazzatissimo», per le difficoltà che ostacolavano i suoi progetti; e non a caso, perché era stato proprio lui a proporre il nome dell'esponente nazionalista. «Si ricordò, per esempio – dichiarò Cesare Rossi nel suo secondo memoriale, dopo il delitto Matteotti – la lotta contro Bergamini all'Associazione della Stampa, assegnando naturalmente a me le origini e l'asprezza di quella lotta dimenticando che il telegramma al senatore Corradini, allora a Rodi, fu inviato da Mussolini, me ignaro ed assente (ero a Montecatini), telegramma di pressione, perché il maestro del nazionalismo accettasse la battaglia»⁸³. È un dettaglio significativo della psicologia del dittatore, il fatto che egli, impegnato in alte responsabilità di governo, trovasse il tempo per occuparsi di simili «miserie». Anche chi, come Guerrazzi, era, da tempo, suo amico ed estimatore, trovava «intollerabile addirittura» la pretesa «di volere invadere tutto ed impadronirsi di tutto». Aveva l'impressione che

⁸⁰ Per la Presidenza dell'Associazione della Stampa. La vera situazione, in «Il Piccolo», 25 settembre 1923.

⁸¹ Ivi.

⁸² La polemica giornalistica romana per la presidenza dell'Assoc. della Stampa, in «Corriere della Sera», 26 settembre 1923.

⁸³ GIUSEPPE ROSSINI (a cura di) *Il delitto Matteotti tra Viminale e Aventino*, Il Mulino, Bologna, 1966, p. 947.

non si trattasse «né del bene del Partito, né di altro», ma «solo di *persone* che si vogliono *far posto per sé*».

Nei giorni ancora rimasti, prima del voto, le minacce e gli inviti a ritirarsi dalla competizione si moltiplicarono fino al parossismo. Vi si distinse «L'Impero», il quale ne fece il motivo di una vera e propria campagna intimidatoria. Il giornale di Settimelli, non nuovo a questi metodi, giunse, perfino, a sottolineare che, nella lista degli aderenti alla candidatura di Bergamini, si annidava tutta la stampa di opposizione⁸⁴, quasi a redigere una lista di proscrizione ed a rammentare, a chi non lo avesse ancora percepito, il rischio di votare per un uomo sgradito al potere⁸⁵. Il tono venne da «Il Popolo d'Italia», che per primo introdusse il tema della congiura⁸⁶ e definì, in séguito, «l'apoliticità anazionale» un codicillo di una più vasta manifestazione politica contro il fascismo⁸⁷.

⁸⁴ «Nella lista degli aderenti alla candidatura del sen. Bergamini – annotò – pubblicata dai giornali della sera, fanno bella mostra di sé i nomi di 'dodici' redattori del 'Mondo' (compreso l'on. Giovanni Amendola), di 'sette' del vecchio 'Paese', di 'quattro' dell'ex 'Azione', di 'quattro' del 'Popolo' sturziano, di 'due' della 'Voce Repubblicana', di 'uno' dell'"Epoca", di 'cinque' della 'Tribuna' (tutti notoriamente antifascisti, compreso il direttore Olindo Malagodi), di 'quattro' di Agenzie notoriamente nitiane e disfattiste, di 'venti' del 'Giornale d'Italia', di 'uno' dell'"Avanti!", nonché di 'nove' giornalisti popolari di sinistra. Non esiste traccia di alcun redattore dell'"Impero", del 'Messaggero', del 'Corriere Italiano', del 'Nuovo Paese', dell'"Idea Nazionale", 'Il Popolo d'Italia', 'Il resto del Carlino', 'La Gazzetta di Venezia', 'Il Mattino', 'Il Giornale di Sicilia', ecc. Questa statistica è abbastanza istruttiva». Il giornale commentò che Bergamini rappresentava, dunque, «una bandiera, la bandiera dell'antifascismo, la bandiera di tutti coloro che palesemente, o segretamente, sono gli avversari dell'attuale governo d'Italia». *Il sen. Bergamini attraverso le ere politiche*, in «L'Impero», 26 settembre 1923. Sarebbe stato inutile fargli notare che l'assenza di quei giornalisti, fra le file dei sostenitori di Bergamini, destava, caso mai, più di un sospetto sulla loro libertà di scelta.

⁸⁵ Vedi, anche, *Colpi di punta. La Dea Libertà*, *ivi*, 25 settembre 1923; *Colpi di punta. Nel nome della Dea Libertà*, *ibidem*, 26 settembre 1923; *Il candidato dell'equivoco*, *ibidem*, 27 settembre 1923. Il giornale scrisse, anche, che «il senatore Bergamini, accettando il voto di certi suoi sostenitori, *ne accetta anche la teorica e la pratica apoliticante*». A quanti obiettavano che, tra i sostenitori di Corradini, c'erano ex neutralisti ed ex socialisti, rispose «che è preferibile un convertito a qualsiasi *filo-fascista* il cui attuale orientamento politico dipende esclusivamente da una questione meteorologica, cioè dal vento che tira». *La beneficiata del sen. Bergamini*, in «L'Impero», 29 settembre 1923.

⁸⁶ *Le elezioni all'Associazione della stampa*, in «Il Popolo d'Italia», 21 settembre 1923. Invano i sostenitori di Bergamini ripeterono, ad ogni occasione, la loro volontà di mantenere l'associazione estranea alla politica, ricordando che erano stati i fascisti a voler dare, al voto, un significato politico. «Non siamo ipocriti – scrisse 'La Tribuna' di Olindo Malagodi – ed abbiamo un tale disprezzo della pretesa abilità dell'ipocrisia, che non disconosciamo che fra i sostenitori di questa candidatura ci possano essere alcuni che la considerano nella visuale politica, in contrapposizione all'altra. Ma noi, e cominciando da casa nostra, sosteniamo che la grande maggioranza di coloro che hanno dato la loro firma alla candidatura del senatore Bergamini, l'hanno data dal punto di vista puramente e semplicemente professionale, col desiderio di mantenere la unità professionale dell'Associazione della Stampa e la preoccupazione che essa potesse essere vulnerata, riservandosi per la politica in altri campi». *Per l'elezione del Presidente dell'Associazione della Stampa*, in «La Tribuna», 28 settembre 1923.

⁸⁷ *L'apoliticità anazionale della candidatura Bergamini*, *ibidem*, 26 settembre 1923. La lista fascista era così composta: «*Presidente*: Enrico Corradini; *Vicepresidente*: Garzia Cassola; *Consiglieri*: Antero Belletti, Fausto Buoninsegni, Alberto Gasco, Bernardo Lorecchio, Vico Pellizzari, Ercole Rivalta». Nel suo comitato promotore figurava il *gotha* del giornalismo fascista: in particolare, Gaetano Polverelli, Crispolto Crispolti. Nello Quilici, Giulio Norsa, Alighiero Castelli, Guido Milelli, Ermanno Amicucci, Virginio Gayda, Roberto Forges Davanzati, Giuseppe Bottai, Carlo e Paolo Scarfoglio, Giuseppe Bastianini, Maurizio Maraviglia, Francesco Paoloni, Silvio D'Amico, Cipriano Efisio Oppò, Orio Vergani, Vincenzo Tieri, Luigi Chiarelli, Telesio Interlandi, Nicolò Fancello. Le si opponeva la seguente: «*Presidente*: Alberto Bergamini; *Vicepresidente*: Cesare Sobrero; *Consiglieri*: Giuseppe De

Quando il 1° ottobre si giunse a votare, Bergamini ebbe 338 voti contro i 270 che andarono all'antagonista, mentre la sua lista ne ottenne 200 di fronte ai 132 di quella rivale⁸⁸. Il risultato, tuttavia, non mise fine alla *querelle*. Commentandolo, «L'Idea Nazionale» scrisse che «poche decine di voti» non servivano «a chiudere un dibattito che mira assai più in là» ed aggiunse di aver preso atto di quanti, fra i giornalisti, si erano dimostrati nemici del fascismo. «Bene – concluse – la chiarificazione è avvenuta ed abbiamo contato gli avversari»⁸⁹. Il medesimo concetto venne espresso da «L'Impero», che annotò: «Giorno verrà in cui, come in altri campi, questi vecchi campioni della corsa al nichelino, questi disinvolti mosconi che si posano sulla rosa come sul cardo, sul miele come sulle materie meno nobili, saranno definitivamente eliminati dall'organismo più delicato e più prezioso della vita pubblica d'oggi: il giornalismo»⁹⁰. Erano parole esplicite, le quali rivelavano il nocciolo violento del nuovo regime ed avrebbero avuto, da lì a poco, un séguito drammatico, premonitore del destino che attendeva il Paese.

4. L'aggressione e la Ceka

Il 27 febbraio del 1924, alle ore 23,30, Alberto Bergamini – dopo essersi intrattenuto con alcuni amici – rientrò in automobile (una Lancia, condotta dallo «chauffeur» Remo D'Alessio, a lui fedelissimo), nella villa

Blasio, Giulio Gotti, Vittore Bonfigli, Achille Mango, Roberto Rocco, Tommaso Smith». Era stata preceduta da un documento, il quale riaffermava il concetto che l'Associazione doveva «essere un organo di tutela degli interessi morali e professionali della classe giornalistica al di fuori e al di sopra di qualsiasi competizione politica», firmato da 111 giornalisti, tra cui Olindo Malagodi, Alberto Cianca, Gaetano Natale, Giovanni Amendola, Alberto Giannini, Aldo Chierici, Corrado Alvaro, Giuseppe Prezzolini, Goffredo Bellonci, Roberto Bencivenga, Luigi Lodi, Sinibaldo Tino, Eugenio Cecchi. Nei giorni seguenti lo sottoscrissero anche Ernesto Bonaiuti, Adriano Tilgher, Olga Lodi, Ugo Ancona, Luigi Cesana, Gabriele Galantara e Mario Missiroli. Vedi «La Tribuna» dal 25 al 29 settembre 1923.

⁸⁸ *Le elezioni della stampa a Roma. Il sen. Bergamini riuscito presidente*, in «Corriere della Sera», 2 ottobre 1923. Votarono 350 professionisti, 170 pubblicisti residenti in Roma e 170 abitanti fuori Roma.

⁸⁹ *La battaglia continua*, in «L'Idea Nazionale», 2 ottobre 1923. In un'altra nota di commento respinse la proposta di concordia, avanzata da Bergamini, appena eletto. «La rifiutiamo – affermò – la parola concordia, quando i nostri avversari hanno sulla coscienza una lista cui i nomi che sopra abbiamo elencato danno senza possibilità di equivoci una colorazione nettamente antifascista, è vana». *Ma che concordia!*, *ivi*. Qualche giorno dopo, affermò che la candidatura di Bergamini era stata sostenuta dalla massoneria e pubblicò il seguente testo di una circolare che, a suo dire, il sublime aeropago dei cavalieri Kadosh aveva inviato ai propri iscritti: «Illustri e cari fratelli, è superfluo che io ricordi ai cari fratelli che nella lotta per le elezioni del presidente dell'Associazione della Stampa è loro stretto dovere di opporsi alla candidatura Corradini. Il Corradini è stato ed è uno dei più tenaci avversari dell'idea massonica, come è uno dei rappresentanti più in vista di quel nazionalismo che noi combattiamo sul terreno politico». La notizia venne subito ripresa dal giornale di Mussolini. *Un dietroscena della elezione di Bergamini alla presidenza dell'Associazione della Stampa*, in «Il Popolo d'Italia», 6 ottobre 1923.

⁹⁰ *Colpi di punta. Il sen. Bergamini batte il «record» dell'insensibilità morale*, in «L'Impero», 2 ottobre 1923.

in cui abitava da solo. L'edificio, situato sulla via Aurelia, era di notevoli dimensioni, ricco – come scrissero i giornali – di corridoi e di scalette, e vi si accedeva da una grande porta a vetri.

Salutato l'autista, egli si avviò verso il proprio appartamento, posto al terzo piano, a cui si giungeva attraverso una scala a chiocciola. Quando l'ebbe superata, si trovò di fronte, all'improvviso, due giovani, «l'uno di circa ventiquattro anni, dalla capigliatura folta e nerissima, una cravatta nera da *apache* girata intorno al collo, l'aria torva e delinquenziale; l'altro, una specie di giovanottello sui sedici anni, vestito di grigio, dall'aria anch'essa straordinariamente corrotta e beffarda». I due gli intimarono di alzare le mani. Malgrado la sorpresa – scrisse «Il Giornale d'Italia» – Bergamini avrebbe mantenuto la calma e risposto, con grande sangue freddo: «Ma nemmeno per sogno!». I rapinatori tirarono, allora, fuori un coltello ed una pistola e rinnovarono la loro ingiunzione minacciosa. A sua volta, l'agredito avrebbe replicato: «No, io non le alzerò... Che volete da me?». D'innanzi a tanta risolutezza, gli sconosciuti passarono alle vie di fatto⁹¹. «Il Messaggero» riferì che «uno degli aggressori, con il pugno ricoperto di una solida *boxe* di ferro, colpì ripetutamente al viso l'infelice che ben presto ebbe le guance e le tempie ricoperte di sangue e di lividi»⁹². Poiché il malcapitato, uomo ancora agile ed energico, tentò di reagire, gli vibrarono una pugnalata all'altezza del cuore⁹³. Ridottolo a mal partito, lo rapinarono di milletrecento lire e gli sottrassero le chiavi, con cui entrarono nel suo appartamento, tirandoselo dietro. «Bergamini – scrisse un cronista – notò che conoscevano bene la planimetria della casa e che vi si muovevano con grande sicurezza»⁹⁴. All'interno, legarono la loro vittima e si diedero a frugare, subito dopo, per le stanze, alla ricerca – così dissero – di oggetti di valore. Nel frattempo, l'autista, che aveva messo la macchina in *garage*, scorse, caduto sotto la scala a chiocciola, il cappello del suo datore di lavoro, assieme ad una ciocca di capelli, strappata nella colluttazione. Insospettito, si armò di una vecchia pistola, trovata in un cassetto, e, dopo un breve conflitto a fuoco incruento, mise in fuga i due malviventi, assieme ad un complice, che fungeva da palo. Il giornalista fu, poi, in grado di scendere nella

⁹¹ *Alberto Bergamini aggredito e pugnalato da due ladri. Il suo sangue freddo gli fa guadagnare tempo e lo «chauffeur» lo salva*, in «Il Giornale d'Italia», 28 febbraio 1924.

⁹² *Il sen. Bergamini aggredito e ferito da due ladri in una drammatica scena nella sua villa*, in «Il Messaggero», 27 febbraio 1924.

⁹³ Si trattò – stando al bollettino medico – di una «ferita d'arma da punta e da taglio nel primo spazio intercostale destro penetrante in cavità nell'emicoraceo destro», che non produsse gravi conseguenze.

⁹⁴ *Alberto Bergamini aggredito e pugnalato da due ladri*, cit.

strada e di farsi condurre all'Ospedale di Santo Spirito, dove i medici lo giudicarono guaribile in venti giorni.

L'episodio destò notevole impressione nell'opinione pubblica⁹⁵. Carabinieri e polizia indirizzarono, da subito, le indagini fra i pregiudicati abituali della zona, escludendo qualsiasi altro movente. Sulla base, anzi, di due biglietti tranviari, ritrovati nel luogo della rapina, ipotizzarono che i malfattori, provenienti dal suburbio, fossero saliti su una vettura della linea 20, all'altezza della stazione di Trastevere, e si fossero diretti dentro Roma⁹⁶.

Eppure, non mancavano elementi che potessero far pensare ad una diversa causale del reato. In una vasca del parco, che circondava la villa, furono rinvenuti, ad esempio, una giubba grigio-verde ed una rivoltella d'ordinanza, che aveva sparato quattro colpi⁹⁷. Alla scoperta, tuttavia, gli inquirenti non diedero nessun rilievo.

Nei giorni precedenti l'aggressione, inoltre, Bergamini era stato oggetto di oscure minacce, ad opera di alcuni fogli, fra cui spiccava, come al solito, «L'Impero». Il 7 febbraio del 1924, infatti, gli iscritti all'Associazione della Stampa erano stati convocati per eleggere nove delegati. Il voto aveva premiato, contro ogni attesa, le corporazioni sindacali fasciste. Tale esito, che faceva séguito alle polemiche dei mesi precedenti, era apparso un atto di sfiducia nei confronti della dirigenza, sicché il presidente aveva rimesso il proprio mandato⁹⁸. «Il sen. Bergamini – aveva esclamato il giornale, commentando la notizia con particolare compiacimento – è salvo!»⁹⁹. Da lì a poco, invece, l'assemblea degli iscritti respinse, a grande maggioranza, le dimissioni. Il quotidiano romano pronunciò, allora, un vero epitaffio, che lasciava intravedere, sotto il tono ironico, un rabbioso disappunto: «Piangiamo dunque – asserì – sulla defunta sensibilità morale di quest'uomo, che un gruppo di colleghi dal ben fatto cuore voleva assolutamente salvo. Egli è perduto, dunque, perduto per sempre»¹⁰⁰. L'articolo, che venne stampato il 20 febbraio, appena

⁹⁵ L'aggressione ebbe vasta eco nella stampa di quei giorni. Si veda, per tutti, *Il sen. Bergamini derubato e ferito da due sconosciuti*, in «Corriere della Sera», 29 febbraio 1924. Inoltre, «il Consiglio dell'Associazione della Stampa e il Consiglio d'Amministrazione della Cassa Pia di Previdenza, riuniti in adunanza plenaria dopo la selvaggia aggressione della quale il loro amato presidente, senatore Bergamini, è stato vittima, esprimono la più profonda ed affettuosa solidarietà al collega caro ed illustre felicitandosi con lui per lo scampato pericolo ed inviandogli dal cuore auguri fervidissimi affinché egli possa riprendere al più presto il suo alto ufficio». *Migliorano le condizioni di Alberto Bergamini*, in «Il Giornale d'Italia», 29 febbraio 1924.

⁹⁶ *Ivi*.

⁹⁷ *Dopo l'aggressione del sen. Bergamini. Le infruttuose indagini della Questura*, in «Corriere della Sera», 2 marzo 1924.

⁹⁸ *Le elezioni alla Federazione della Stampa. Uno scacco dei bergaminiani*, in «L'Impero», 8 febbraio 1924.

⁹⁹ *Il sen. Bergamini è salvo!*, *ivi*, 10 febbraio 1924.

¹⁰⁰ *Il sen. Bergamini è perduto*, *ibidem*, 20 febbraio 1924.

una settimana prima dell'agguato di via Aurelia, apparve anonimo, ma Cesare Rossi ebbe a rivelare, più tardi, che Mussolini, malgrado le cure del potere, era solito redigere, senza firmarle, note aspre per l'agenzia Volta e per altri giornali, in cui esprimeva il suo temperamento violento. «Non solo, – aggiunse – l'«Impero» ha pubblicato più volte virulenti articoli in cui si riconosce di colpo la prosa mussoliniana, uno dei quali contro 'Il Giornale d'Italia', alquanto volgare anche»¹⁰¹.

Gli organi di opposizione, infine, sottolinearono tutte le incongruenze di un comportamento insolito per dei rapinatori. «Pensate – rilevò 'La Voce Repubblicana' – due ladri (che forse non erano due soltanto, come vedremo in seguito) vogliono cercare un 'tesoro' in una villa dove nessun altro abita, posta ad un chilometro da porta S. Pancrazio e avendo la possibilità ed il tempo di rovistare in tutti i ripostigli, aprire tutti i cassetti, preferiscono... attendere il proprietario perché consegni loro le chiavi! Evidentemente avevano timore di guastare le serrature. Che ladri educati!». Dopo aver pugnalato, inoltre, il malcapitato ed avergli sottratto il denaro – aggiunse – gli aggressori non avevano pensato di abbandonare al più presto il teatro delle loro gesta, come avrebbe fatto ogni altro delinquente, ma si erano attardati così tanto a cercare un tesoro inesistente da permettere all'autista di sopraggiungere e metterli in fuga. «Insomma – concluse il giornale – la versione odierna provoca molti dubbi e sarà necessaria una versione più completa per dissiparla»¹⁰².

Ancora una volta, «L'Impero» montò su tutte le furie, con una nota anonima, ma dallo stile vagamente familiare. I giornalisti repubblicani venivano qualificati «canaglie fino al midollo delle ossa» ed accusati di essere coperti di un'armatura di fango, dalla quale, battendosi, schizzavano fango su tutti.

L'11 marzo, tra la sorpresa generale, la polizia giunse, addirittura, ad arrestare l'autista, il quale aveva salvato la vita a Bergamini, assieme ad un amico, che aveva qualche precedente per truffa, ed al marito della sua amante, i cui connotati, a detta degli inquirenti, si avvicinavano a quelli di uno degli aggressori¹⁰³.

¹⁰¹ C. Rossi, *Il delitto Matteotti*, Ceschina, Varese-Milano, 1965, p. 169. Il 21 febbraio, inoltre, venne ucciso, a Parigi, Nicola Bonservizi, rappresentante dei fasci in quella città, ed il giornale invocò, addirittura, la «fucilazione nella schiena» di quanti lo avevano colpito. *Il delinquente che ha colpito Bonservizi dovrebbe essere consegnato al Governo italiano e condannato alla fucilazione nella schiena*, in «L'Impero», 22 febbraio 1924. Sempre il medesimo giornale sostenne che «quando un partito ha assunto la responsabilità tremenda di dirigere la nazione, specie nell'attuale periodo, esso ha il diritto e il dovere di essere inflessibile contro i suoi nemici e più inflessibile ancora contro i disertori che passano al nemico».

¹⁰² *La misteriosa aggressione al sen. Bergamini*, in «La Voce Repubblicana», 28 febbraio 1924.

¹⁰³ *Gravi elementi di accusa si addensano intorno al «fido» chauffeur*, in «Il Messaggero», 11 marzo 1924.

L'iniziativa apparve del tutto fuorviante. Il suo datore di lavoro dichiarò, infatti, che il giovane, da cui aveva ricevuto, nel corso di molti anni, prove continue di fedeltà, era persona di assoluta fiducia e con piena libertà di circolare in tutta la casa, per cui, se avesse voluto impadronirsi di denaro o di altri oggetti, non avrebbe avuto motivo di simulare una rapina¹⁰⁴. Egli, inoltre, messo a confronto con gli imputati, non vi riconobbe i due che lo avevano malmenato¹⁰⁵. Le indagini sembrarono, per il momento, arenarsi: «la luce completa sulla brutta avventura toccata al sen. Bergamini – avvertì 'Il Messaggero' – è ancora da farsi e probabilmente occorreranno tempo e ricerche nuove perché il mistero possa dirsi completamente spiegato»¹⁰⁶.

Alcuni mesi più tardi, tutti questi arcani trovarono, invece, una spiegazione plausibile. In giugno, com'è noto, venne assassinato Giacomo Matteotti ed il regime sembrò sull'orlo di una crisi, destinata a segnarne la fine. Nello smarrimento dell'ora, in cui molti gerarchi temettero di venire travolti, giunsero a galla non poche verità. Si scoprì, tra l'altro, che, dalla capitale, operava, fin dal gennaio, una polizia segreta, denominata «Ceka» – agli ordini diretti del segretario del PNF, Marinelli, e di Cesare Rossi – che era stata fortemente voluta da Mussolini, allo scopo di colpire gli oppositori del fascismo ed i dissidenti¹⁰⁷. Ai suoi membri era stata assicurata l'impunità, per i reati commessi, dal capo del Governo in persona, il quale aveva dichiarato che «con il possesso degli organi ufficiali dello Stato noi [abbiamo] il modo di mettere lo spolverino su tutte le violenze illegali»¹⁰⁸.

La banda aveva compiuto numerosi delitti, in Italia ed all'estero, e risultava finanziata, in segreto, dall'ufficio stampa del Presidente del Consiglio. Non era un caso, dunque, che, per nessuno dei suoi crimini, si fosse giunti alla scoperta dei responsabili, dal momento che la polizia, alla cui testa c'era De Bono, aveva la consegna, semmai, di sviare le indagini. Questo spiega perché gli accoltellatori di Bergamini, mal-

¹⁰⁴ *Ivi*; *L'arresto dello «chauffeur» dell'on. Bergamini indiziato di correttezza nella rapina*, in «Il Giornale d'Italia», 11 marzo 1924. L'autista era al servizio del giornalista, senza che egli avesse mai avuto a lamentarsene, dal 1918.

¹⁰⁵ *Dopo l'aggressione a Bergamini. Il mandato di cattura per l'ebanista e la sua amante*, in «Il Giornale d'Italia», 18 marzo 1924.

¹⁰⁶ *Gravi elementi di accusa si addensano intorno al «fido» chauffeur*, cit.

¹⁰⁷ Mussolini l'aveva ritenuta necessaria, perché il regime non disponeva «ancora di mezzi legali per colpire i suoi nemici perché le leggi esistenti risentono dello spirito liberale contro il quale è insorto il fascismo» e riteneva che «per colmare queste lacune tutti i governi di transizione hanno bisogno di organi illegali che mettano a posto gli avversari». M. CANALI, *Il delitto Matteotti*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 358.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 359. Canali ha rilevato, a nostro avviso con ragione, che la sua esistenza, fin dalla presa del potere, stava a dimostrare come il totalitarismo fosse «un elemento costitutivo del fascismo», mutuato dallo squadristo ed essenza stessa del PNF.

grado avessero agito a viso aperto e senza adottare particolari precauzioni, non vennero mai rintracciati. Certo è che quando, in giugno, un quotidiano romano pubblicò una fotografia di Dumini, il giornalista «rimase impressionato dalla rassomiglianza di esso con uno dei suoi aggressori»¹⁰⁹. Si rafforzò, dunque, la convinzione – espressa dapprima, come si ricorderà, da «La Voce Repubblicana» – che egli fosse stato vittima di un delitto politico. Roberto Marvasi dichiarò, da Napoli: «Per noi, riconosca o non riconosca Bergamini i suoi aggressori, il motivo dell'aggressione rimane quello che ci parve allorché leggemmo sul 'Mattino' la prima notizia: una delle tante operazioni della 'Ce-Ka', la quale, non paga dell'infamia compiuta, tentò di far circolare false voci sulle cause dell'aggressione per colpire la vittima moralmente dopo averla colpita fisicamente»¹¹⁰. Giuseppe Donati, a sua volta, nella denuncia che presentò al Senato, il 6 dicembre del 1924, contro De Bono, annoverò l'episodio tra le violenze e gli assassinii, compiuti, di sicuro, da quella polizia segreta¹¹¹. Ciò malgrado, i suoi autori non vennero mai assicurati alla giustizia. Nel clima politico, venutosi a creare dopo il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925, le indagini si smarrirono, senza giungere mai a compimento.

In verità non fu, questa, l'unica battaglia persa da Bergamini. Nel novembre del 1923, infatti, egli aveva venduto le sue quote di proprietà de «Il Giornale d'Italia», cedendole ad Emilio Borzino, presidente del Partito liberale italiano, nella vana illusione, forse, che l'aver affidato il quotidiano ad uomini, assertori – come scrisse – «del sano spirito liberale temperato», lo avrebbe messo al riparo dalle ire del capo del Governo. Non a caso, egli ricordò, nel suo articolo di commiato, le benemerenzze che il periodico aveva acquisito nei confronti del fascismo, durante il così detto «biennio rosso», compiacendosi «di aver concorso alla restaurazione politica del paese»; e non a caso ribadì – si era già in dicembre, dopo lo scontro per l'associazione della stampa – la continuità tra liberalismo e fascismo, «che assicura la stabilità dei nostri ordinamenti politici e civili e prepara i nuovi destini della Patria»¹¹².

Il 20 marzo del 1924, presentò anche le dimissioni da presidente dell'Associazione Nazionale della Stampa. Malgrado il Consiglio Diretti-

¹⁰⁹ Egli osservò, tuttavia, «che il suo aggressore si esprimeva in romanesco, mentre Dumini era toscano»; circostanza, a dire il vero, di non grande rilievo, perché una cadenza dialettale si poteva imitare e perché la Ceka, a quanto sappiamo oggi, si serviva, qualche volta, anche di fascisti locali, assoldati per la bisogna.

¹¹⁰ *L'attentato contro Bergamini è politico*, in «Il Giornale d'Italia», 6 luglio 1924.

¹¹¹ GIUSEPPE ROSSINI (a cura di), *op. cit.*, p. 202.

¹¹² A. BERGAMINI, *Saluto*, cit.

vo lo invitasse a ritirarle, fu, questa volta, irremovibile ¹¹³. È probabile che l'avventura trascorsa ne avesse fiaccato la resistenza e lo avesse convinto che era tempo, ormai, di farsi da parte. Bergamini si isolò, addirittura, in un paesino, Monte Folone, in Umbria, da dove scese, ogni tanto, nella capitale, per recarsi in Senato e partecipare – era stato proposto per il laticlavio da Giolitti ¹¹⁴ – a qualche importante seduta di quello che definiva «un baluardo onorando (delle istituzioni)», dove fu relatore, fra l'altro, nel 1927, sebbene possa sembrare strano, per la conversione del decreto legge che istituiva la tassa sui celibi ¹¹⁵. Solo dopo la Liberazione, ritornò ad un'intensa vita pubblica.

Su gran parte di queste vicende, abbiamo una testimonianza, fino ad oggi inedita, che diamo in appendice ed alla quale abbiamo fatto più volte riferimento nel testo. Essa è tratta dai *Diari* ¹¹⁶ privati di Gian Francesco Guerrazzi, nato a Livorno il 5 ottobre del 1864 e nipote del più noto Do-

¹¹³ *Il sen. Bergamini si dimette da Presid. dell'Associazione della Stampa per ragioni di salute*, in «Il Giornale d'Italia», 30 aprile 1924. L'assemblea ordinaria dei soci, riunitasi il 29 aprile, votò il seguente ordine del giorno: «L'Assemblea associandosi alle considerazioni esposte dal Consiglio Direttivo nel respingere, nel suo ordine del giorno, le dimissioni del Presidente, le accetta, ora, con vivo rammarico e invia il suo augurio più fervido al senatore Bergamini di pronta guarigione». Il 15 giugno si svolsero, con una lista concordata, le nuove elezioni, che diedero il seguente risultato: *presidente*: Roberto Bencivenga; *vicepresidente*: Arturo Calza; *consiglieri*: Mario Ravasini, Francesco Maratea, Crispoldo Crispolti, Adolfo Gherardelli, Salvatore Aponte e Tommaso Smith. *Le elezioni all'Assoc. della Stampa*, in «Il Giornale d'Italia», 17 giugno 1924.

¹¹⁴ Bergamini era stato nominato senatore per censo, categoria per la quale occorreva pagare tremila lire di rendita annua. Poiché non era ricco a tal punto, egli credette di dover rinunciare, ma Giolitti, che andò a trovare a Palazzo Chigi, trovò l'espedito per superare la difficoltà. Molti anni più tardi, raccontò il colloquio che ebbe con lo statista. «Dissi: 'Eccellenza credo che non potrò entrare al Palazzo Madama; lei mi ha nominato, mi sembra, per il censo, ma io non pago 3000 lire annue d'imposta: il giornalismo non mi ha arricchito'»

L'on. Giolitti suonò un campanello, entrò il 'caro Peano' allora Capo di Gabinetto, poi deputato e ministro. Domandò Giolitti: 'Per quale titolo abbiamo nominato il senatore Bergamini?' (accentuò la parola *Senatore* e io ebbi un piccolo brivido). 'Per il censo' rispose Peano.

– Lei – disse Giolitti rivolto a me – non è stato deputato?
 – Fui vinto a San Giovanni Persiceto dall'on. Giacomo Ferri, candidato appoggiato dal Governo.
 – Era mio amico e mi rendeva qualche servizio dal suo partito socialista: lei era avversario, ovvia quindi la mia preferenza.
 – Giustissimo e le sono grato, ora, anche se non potrò entrare al Palazzo Madama; mi ha detto l'on. Sonnino che mi manca il titolo legale.
 – Adagio, quel benedetto uomo è troppo assoluto. Troveremo qualche rimedio. Il suo giornale paga la Ricchezza mobile?

– Sì.
 – Per quale aliquota?
 – Circa ottantamila lire.
 – Quanti redattori?
 – Una ventina.
 – Siamo in regola e ne avanza. Domani si presenti all'Ufficio del Registro, via Monte della Farina e troverà il documento per la sua convalida». A. BERGAMINI, *Giolitti e Sonnino*, in «L'Osservatore Politico Letterario», luglio 1958, p. 103.

¹¹⁵ «Ho scritto la relazione sopra la tassa per i celibi – informava il suo amico, Luigi Lodi – sono stato severissimo contro questi *grènistes de la procréation*». F. CORNOVA, «Caro Ologogigi», cit., p. 506.

¹¹⁶ I *Diari* avevano carattere strettamente privato e la loro stesura ebbe inizio il 24 dicembre 1900, in forma di lettera alla figlia primogenita, perché lei ed i suoi fratelli, da grandi, sapessero ciò che i loro genitori avevano fatto. «Questo libro – scrisse l'autore – nel quale sarà registrata la nostra vita ed i suoi casi potrà servirvi di conforto in momenti difficili della vostra».

menico ¹¹⁷. Educato nel culto del suo antenato, egli fu un acceso irredentista, fondatore e primo segretario della società «Dante Alighieri», dal 1890 al 1894 ¹¹⁸. Lasciata, dopo questa data, la carica, si dedicò in pieno alla professione di avvocato, che esercitò in Roma, specializzandosi in vertenze ferroviarie e questioni minerarie ¹¹⁹. Nel contempo, prese a curare la tenuta di famiglia di Cisanello, presso Pisa, e ad occuparsi di problemi agricoli. Fra il 1904 ed il 1905, coadiuvò l'americano David Lubin nell'iniziativa di dar vita, sempre nella capitale, all'Istituto Internazionale di Agricoltura, del cui Comitato Direttivo permanente venne chiamato a far parte ¹²⁰.

Solo nell'agosto del 1914 ritornò alla politica attiva, con un'intensa opera a favore dell'intervento nella «grande guerra», convinto che, partecipandovi, l'Italia potesse condurre a buon fine le aspirazioni degli irredentisti. Organizzò, perciò, collette e dimostrazioni ed alimentò polemiche, che lo videro sempre in primo piano. Avendo, poi, il Governo aderito al conflitto, iniziò, il 21 novembre del 1915, a pubblicare un giornale, «Il Fronte Interno», dapprima settimanale e, in séguito, quotidiano, il quale prese a diffondere e ad alimentare quel clima di sospetto e di intolleranza che avrebbe avuto pesanti riflessi sulla vita democratica del Paese. Il periodico invocò, dapprima, il «ritorno allo Statuto», che significava maggiori poteri al re, in danno del Parlamento, e, nel gennaio del 1917, perfino un dittatore, indicato, in maniera allusiva, nella persona di Cadorna ¹²¹.

Con tali premesse, che miravano a dare alla guerra una svolta nazionalista, si può comprendere, anche, come mai il Guerrazzi si adoperasse per l'edizione romana de «Il Popolo d'Italia», pur se non ci sono noti i termini concreti del suo impegno ¹²².

Allorché, infine, il 12 settembre del 1919, D'Annunzio occupò Fiume, egli appoggiò l'impresa. Suo figlio, Guerrazzo, granatiere, fu tra i legionari, che parteciparono, in novembre, alla spedizione su Zara ed egli stesso si recò, a Natale, nella città adriatica, ricevuto con familiarità dal poeta, che lo volle più volte alla sua tavola e lo onorò della sua confidenza ¹²³. Tornato in Italia, si adoperò molto in favore della «città olocausta», attraverso una serie di rapporti personali con alcuni esponenti del governo Nitti.

¹¹⁷ E. MICHEL, *Gian Francesco Guerrazzi*, estratto da «Liburni Civitas», 1941, n. 4, p. 2.

¹¹⁸ B. PISA, *Nazione e politica nella Società «Dante Alighieri»*, Bonacci, Roma, 1955.

¹¹⁹ *Chi è? Dizionario degli italiani d'oggi*, Formiggini, Roma, 1936, ad vocem.

¹²⁰ E. MICHEL, *op. cit.*, p. 5.

¹²¹ R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario. 1885-1920*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 358-359.

¹²² *Chi è?*, cit.

¹²³ F. CORDOVA, *Cinema muto italiano: Gabriele D'Annunzio e «Cabiria». Una testimonianza inedita*, in «Historica», ottobre-dicembre 1996, pp. 159-168.

Il passo successivo fu l'adesione al fascismo, restauratore, ai suoi occhi, d'un ordine sociale messo in pericolo dai «sovversivi». Malgrado fosse amico di molti gerarchi, non risulta, tuttavia, che abbia rivestito, durante il regime, incarichi di particolare rilievo politico.

Di Bergamini, che egli chiamava con familiarità «Berga», era amico di vecchia data, in quanto collaborava al quotidiano da lui diretto, quale esperto di politica agraria. Nel valutare i fatti, di cui abbiamo parlato, egli godeva, dunque, di un osservatorio privilegiato, che gli derivava dalla sua familiarità con i due protagonisti. Alla fine, tuttavia, la fedeltà a Mussolini prevalse ed il nome del direttore de «Il Giornale d'Italia», a partire dall'ottobre del 1923, scompare dai suoi *Diari*, a segno di un dissenso, probabilmente politico, che aveva invaso ed oscurato anche il campo dell'amicizia. Gian Francesco Guerrazzi, infine, morì a Marina di Pisa il 27 ottobre del 1932.

Ferdinando Cordova

* * *

DOCUMENTI

Il Giornale d'Italia
Palazzo Sciarra Roma, 15 Dic. 1922

On. Presidente,

a proposito della notizia sul sen. Lusignoli, voi mi avete parlato, al telefono, di non so quali manovre o pressioni, di cui, se la distanza da Milano a qui mi ha fatto comprendere bene, voi credete io possa essere stato strumento: una tale opinione, o giudizio, offende la verità prima che me: chi mi conosce sa che mai nessuno e per nessun motivo e con nessun mezzo poté mai influire sull'opera mia nel giornalismo.

La notizia in questione fu raccolta innocentemente in un ritrovo politico ove circolava; di che posso darvi la prova con l'autorità di qualche a voi intimo amico: così appresa, la notizia apparve nel *Piccolo* non in senso definitivo, come una voce corrente.

Questa sensibilità giornalistica ho creduto che mi fosse lecita senza danno e senza sdegno del Governo che ho sostenuto e che sostengo con fervore: un giornale che vive esclusivamente del favore di un largo numero di lettori non può pre-

scindere da una cronaca alacre libera ed ampia: pronto, se sbaglia, all'ammenda: infatti, saputo che la notizia del Lusignoli non aveva fondamento, la tolsi dalle altre edizioni e la smentii nel *Piccolo* successivo.

Mi hanno detto oggi che altre informazioni, di pura cronaca e rispondenti alla verità dei fatti, nonché qualche intervista politica recente, vi hanno contrariato e infastidito. E allora io vedo che la forma di attività, che è nella mia natura, non è più possibile: essa irrita il Ministero che io credo benefico al Paese: provvedo quindi a lasciare il giornalismo. Nel più breve tempo possibile, manderò a compimento la mia risoluzione: definitiva.

Consentitemi infine di dirvi che mi sarei aspettato da voi un rilievo, se mai più amichevole a proposito non dico di un dissenso su qualche problema, ma di una semplice notizia errata.

Cordiali saluti

A. Bergamini

16. 12. 1922

Caro Bergamini,

io sono un pessimo temperamento e qualche volta sono particolarmente aspro con quelli che mi son più vicini. L'incidente è chiuso. Mi sono trovato al mio ritorno da Londra come avviluppato in un intrigo di raggiri. Allora vi ho telefonato e ho fatto qualche cosa di più come avete visto dal Consiglio dei Ministri.

Dopo di che ogni nube dev'essere delegata fra noi.

Mussolini ¹²⁴

1923

5 febbraio

Dimissioni di Alberto Bergamini da direttore del «Giornale d'Italia».

Ne avea sentito parlare stamane, ma non vi avea dato peso. Sono stato stasera da Vaturi, il quale mi ha detto che lavorava e che ne avrei veduti gli effetti... per la raccolta dei fondi... per gli sconti legali di Pioli. Sarà vero? Però mi ha detto, con particolari, delle dimissioni di Alberto Bergamini da direttore del «Giornale d'Italia». E dalla sua bocca di uomo informatissimo la cosa mi ha fatto una grandissima impressione. E tanto più che egli mi assicurava che la direzione sarebbe passata nelle mani di quel poco di buono di Tullio Giordana, con dietro le sue spalle quella triste figura di beccaccio contento del principe Alberto Giovannelli. La notizia mi ha profondissimamente conturbato... Le ragioni che Vaturi dava delle dimissioni erano:

1° - Bergamini essere rimasto deluso e scosso perché Sonnino non gli ha lasciato la sue carature del *Gio. d'It.* Per rafforzare la posizione di lui in questo, dopo la sua scomparsa, di fronte agli altri caratisti.

2° - Passività della gestione ultima, tanto più paurosa che la libertà ai giornali, in quanto a prezzi etc., è una minaccia per i giornali indipendenti.

¹²⁴ Archivio Centrale dello Stato, *Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Riservato (1922-1945)*, b. 73, fasc.: «Bergamini Alberto. Senatore del Regno».

Sono uscito conturbatissimo dallo studio di Vaturi e sono corso al *Gio. d'It.* – Ho trovato su la porta Vettori ed Incagliati, i quali, costernatissimi, mi hanno confermato la notizia; e mi han molto calorosamente incuorato ad andar da Bergamini, a fargli comprendere che questo suo andarsene sarebbe una diserzione. Incagliati, anzi, mi ha accompagnato fino alla porta di Bergamini. Questi era con Visocchi... è venuta altra gente fra cui Campolattaro, Ugo Ancona, Camillo Corradini, Dino Philipson. – Bacchiani, il mio Nicola Pascazio specialmente, mi dicono che io potrò far molta breccia sull'animo di Berga, parlandogli *alla Fronte Interno*... – Mentre attendeva è passato Clementino Maraini al quale ho steso la mano... Egli mi ha dato, per ragione della nostra rottura, i miei attacchi a suo cognato Pietro Bertolini... lo ho replicato... ma abbiamo finito per stringerci la mano... – Parlo con Lama delle cause delle dimissioni. Egli non mi tace degli imbarazzi finanziari; ma, a quanto sembra, ora ci sarebbe modo di sanarli. – La questione più grave si è che da circa due mesi vi ha tensione fra Mussolini e suoi ed il giornale. – Prima per un titolo del *Piccolo* c'è stato uno scambio di telefonate vivaci... poi una *lettera di avvertimento con minaccia di provvedimenti* del Dirett. Gen. Della P.S. general De Bono... – Tutte cose intollerabili per un senatore e direttore di un giornale indipendente, che ha reso al *Fascismo* i magnifici servizi che gli ha reso. – Si aggiunga stanchezza, disgusto... –

Finalmente afferro Bergamini a quattr'occhi e gliene dico di ogni colore; forti ed affettuose... gli ribatto tutti i suoi argomenti... gli affermo e gli dimostro come la sua non sarebbe forza di carattere ma debolezza. Che, quanto alla sua dignità, doveasi considerarla salva dopo quanto Mussolini gli avea mandato a dire per mezzo del Senatore Frascara... Usciamo assieme ed a piedi lo accompagno fino alla sua temporanea dimora in via di Ripetta. Sempre più accalorandomi insisto... finiamo per commuoverci entrambi al ricordo da me evocato di tante lotte sostenute per la guerra e per la Vittoria... Od io mi illudo ovvero io l'ho profondamente scosso... Erano le 10 1/2 di sera quando l'ho lasciato ed il suo *no*... non avea più alcuna forza. Mi ha stretto forte, forte la mano e mi ha detto di tornar da lui domani... –

Ed io non mancherò; né lo mollerò fino a che non sia vinta questa sua crisi di debolezza ¹²⁵.

7 febbraio.

Bergamini ier sera mi ingannava, quando pareva cedere alle mie calorose insistenze. Mi telefona stamane Preziosi che egli ha già compiuta la rinuncia e che già ne è avvertito Mussolini... Questo è per me cagione di vero dolore; né so valutare le conseguenze del fatto, sia per il giornale che per il partito stesso. Tutto sommato io credo che Bergamini siasi trovato fuor di squadra senza Sonnino; il quale, poi – aridità anglo-giudaica – non ha saputo, morendo, degnamente riconoscere una tanto lunga fedeltà.

¹²⁵ Dal *Diario* inedito di Gian Francesco Guerrazzi. Ringrazio l'amico Amedeo Osti Guerrazzi, che mi ha permesso di consultarlo e di utilizzarlo.

Al «Giornale d'Italia». Le cose non essendo ancora compromesse definitivamente prendo l'eroica risoluzione di far agir Mussolini. Non volendo io espormi ad un fiasco, ci mando il mio Nicola Pascazio, raccomandandogli di prospettar al Presidente la rovina, lo smacco se una sì potente posizione qual è il *Gio. d'It.* cadesse in mano del nemico; chè Tullio Giordana ed il principe Giovannelli rappresentano per il Fascismo *il nemico*. Pascazio corre.

Io non lascio Bergamini, mentre altri si alterna nella sua sala. Parlando della nota che io gli mandai sul *Giorn. d'It.* Veneziano della fine del secolo XVIII taluno domanda a B. se egli pensasse a questo quando fondò il *G. d'I.* Egli dice di no; che nemmen ne conosceva l'esistenza. Aggiunge che Sonnino voleva nel titolo *l'Italia*: e che *Giorn. d'Italia* fu il titolo trovato da Berg. Per contentar Sonnino e per dar un titolo svelto. Alcuno domanda come egli conoscesse Sonnino. Ed egli, allora, ci narra questo brano importante della sua vita.

Come Bergamini fondò il G. d'I cedendo a Sonnino

Ero all'Ufficio di Corr. del «Corriere della Sera» a Roma; capo ne era Torraca; facea i resoconti parlamentari magramente compensato, secondo faceva quel giornale. Ma non conosceva che pochi deputati. Facea resoconti sereni, ma intonati favorevolmente agli uomini come Sonnino. Vincenzo Morello ebbe incarico da Florio di fondar a Palermo «L'Ora». Mi ricercò offrendomi in quel giornale il posto di Redattore capo con un discreto stipendio. Io domandai il colore del giornale e Morello mi disse: Crispi e liberale. Accettai. Se non che, quando uscì per le mura di Roma l'elegante manifesto annunciante «L'Ora», vidi che facevano parte del *Comitato di Redazione* Riccardo Luzzatto; Edoardo Pantano ed altri che davano al nuovo quotidiano una tinta che non era la mia. Allora andai da Morello per rompere ogni impegno. Morello insisté e risé della mia determinazione. Questa mia rinuncia ad un posto tanto migliore per coerenza politica fu conosciuta, per mezzo di Torraca, da Sonnino, il quale mi mandò un biglietto di compiacimento. Io era tuttora un po' pacchiano e non sapeva che fare: ne domandai a Torraca, il quale mi suggerì di rispondere con altro biglietto, e così feci. Venute le vacanze domandai al mio direttore Albertini di rinunciare al mio mese e di andare a far servizio alla Direzione del giornale a Milano per impratichirmi nella fattura di un grande quotidiano. Ciò che fu accolto con stupore e piacere dallo stesso Albertini. Quando il mese fu spirato e Torraca mi reclamava a Roma, Albertini mi trattenne seco. E, senza darmene il titolo per non destar gelosie negli altri redattori, mi installò vicino a sé, quale segretario di redazione. Ed in tal posto me ne stava contento. Un giorno una telefonata del deputato Antonio Salandra mi chiamò all'Albergo Continentale. Non lo conoscevo che di nome e di vista. Vi andai subito. Egli mi disse il proposito di far un nuovo giornale indipendente, per il quale, fra amici, senza intrusioni di banchieri o d'industriali, si era raccolto un ragguardevole capitale. Io rimasi sbalordito, quando mi venne da Salandra offerto di diventar il primo direttore di un tale organo. Io ricusai non sentendomene capace. Ed in questo rifiuto insistei in altri due abboccamenti ch'io ebbi con Salandra, prima alla presenza del mio direttore Albertini e, quindi, a quattr'occhi con esso. Alcuni giorni dopo altra chiamata, all'Albergo Cavour, stavolta. Era il deputato Pietro Berto-

lini. Il quale, con garbo anche migliore di Salandra, insisté per alcuni giorni per farmi accettare la direzione del nuovo organo liberale. Ma io resistetti ad ogni insistenza anche di Bertolini. Questa mia modestia e questo mio attaccamento al «Corriere» commossero Albertini, che al prossimo Cons. di Amm. fece votare un plauso alla mia condotta ed un vistoso aumento di stipendio. Quand'ecco che un telegramma di Sonnino mi prega di recarmi a vederlo a Firenze sul Prato n. 30. Andai. Egli mi parlò con tanto calore e con tanta idealità del tipo di giornale che si trattava di fare, che mi scosse. Bisogna dire, però, ch'io, seguendo le lotte parlamentari, avea avuto campo di ammirare la tenacia, il coraggio con cui venivano sostenute da Sonnino; ed avea per esso molta ammirazione. Per di più egli diventò meco davvero seducente; e con amorevolezza ed eloquenza vera ribatteva tutti gli argomenti da me addotti per difendermi da quelli suoi per farmi accettare un incarico al quale io non mi sentiva preparato. Io non ricordo di avere mai detto esplicitamente sì, alla proposta... Egli mi condusse seco a colazione e continuò a parlar del futuro giornale come, ormai, fosse cosa definitivamente intesa ch'io ne sarei stato il direttore. Io mi provava ad obbiettar (sic) che non avea affatto accettato... Egli mi interrompeva sorridente e cominciava a parlar del titolo che al giornale avremmo dato, di quando avrebbe potuto uscire e così via... E così fui acchiappato.

Crisi rinviata!

Questa la formula usata dal buon Bergamini per coprire il ritiro delle sue dimissioni. Non importa... io sono ai sette cieli... Se Berga vorrà più tardi ritirarsi potrà farlo, ma lasciando il giornale in modo che noi non dobbiamo ritirarcene... Ed il suo ritiro non equivarrà ad un tradimento... Pare che Mussolini sia stato seducentissimo con esso... Ma quel suo general De Bono dev'essere un bel lavativo con i suoi minacciati provvedimenti... Bruccoleri mi accusava Berga di sostenere troppo il nazionalismo nel Mezzogiorno... Sia come si sia oggi la pace è fatta ed il *Gio. d'I.* è tuttora in mani amiche. Sia lodato il Signore!

8 febbraio.

Oramai la quistione Bergamini, col personale intervento di Mussolini, è risolta.

Stamane Bergamini mi diceva di non avere taciuto al Presidente che la situazione stessa poteva riprodursi fra non molto; e che, allora, egli sarebbe andato da Mussolini per trovare, assieme con esso, il modo di andare via dal giornale senza danneggiare il *Fascismo*. Citava, ad es., la Relaz. sulle spese di guerra: si pubblica o no? Perché il *Gio. d'I.* è il solo che possa pubblicarla. Apprendevo poi da Mazzolani – che grandissima parte ebbe nella suddetta Inchiesta – che, mentre Mussolini non è alieno dal metter tutto in piazza, il Finzi – vedi l'ebreo – vorrebbe impedirla.

Vedremo! Intanto ralleghiamoci che Berga rimane – che Tullio Giordana e l'arcibevuto Giovannelli non mettono le mani sul *Gio. d'I.* l'organo di Sonnino. Se Berga dovesse, un giorno, andarsene a riposo potrà prepararsi una degna successione.

19 settembre

Da Alberto Bergamini nel suo eremo.

Sono andato stamane da Bergamini, il quale non si è mosso da Roma; e si prende il suo riposo nel suo eremo a Villa Doria. Quando l'ho veduto – all'ultimo piano del casino della Villa Doria, cha dà sulla via Tiradiavoli – ed in specie mi sono affacciato al piccolo terrazzo prospiciente la campagna ad occaso, ho capito come l'amico non abbia sentito affatto il bisogno di muoversi. Io vi sono andato per avere la lettera di impegno per Albrighi Segati per le *Lettere Familiari*; lettera che l'amico mi ha cortesemente fatto.

Ma, data la parte da me avuta, a febbraio, nel convincerlo a non ritirarsi dal giornale, il buon amico ha voluto dirmi le ragioni del suo temporaneo ritiro.

Il quale ritiro minaccia di non essere temporaneo, ma definitivo; poiché egli è ora in trattative per una combinazione, che gli permetta di lasciare il giornale.

La ragione è sempre la stessa di febbraio: egli non può, non sa far più il giornale col modo di trattare che Mussolini e suoi hanno con lui. Perché, malgrado le promesse che Mussolini gli fece allora, la musica non è mutata. Allora Mussolini gli disse che avrebbe ordinato ai suoi di non occuparsi più, in alcun modo del «Giornale d'Italia»; e che quando fosse occorso solo lui, il Presidente, avrebbe comunicato il suo desiderio e le sue direttive. Ma di queste promesse non una è stata mantenuta e si è tornati allo stesso sistema che gli fece prendere la decisione di andarsene. Sia che Mussolini non abbia dato gli ordini, che avea detto di dare, sia che questi ordini non sieno stati obbediti, il fatto è che, per parte di Mussolini stesso, come per parte de' suoi collaboratori si è tornato all'antico. Egli fra l'altro mi ha mentovato quattro o cinque polemiche che ha dovuto troncare per superiore volere; e fra queste quella delle *Pontine*, oltre a minuti episodi. Ciò che fa che il *sistema* non è mutato: non è mutato nemmeno ne' modi, come prima, pieno di sgarbi. Ora egli non fa questione di eccessivamente sensibile dignità; ma solo di possibilità per esso, abituato, ormai, a ben diverso regime, di poter continuare a far un giornale, senza un disagio che lo paralizza.

Avendogli io detto di infischiarci di queste costrizioni e di andar diritto per la sua strada, senza preoccuparsi degli sgarbi governativi, in modo da far passare la voglia a chiunque di menomamente seccarlo, egli mi ha replicato: – essere questo possibile a farsi con un giornale di provincia, ma non già in Roma. Dove quotidiani, continui, per le più diverse ragioni sono i contatti col governo.

Tutto ciò Bergamini mi dice con molta pacatezza, con accorata serenità, ma senza l'ombra di risentimento o di ripicco.

Avendo io evocato la benemerenzza che, sotto tanti aspetti, egli ed il giornale hanno per l'avvento del *Fascismo*, egli mi ha rivelato che Mussolini e Bianchi Michèle, poco prima della *Marcia su Roma*, sono andati da lui per accordi ed a lungo si sono trattenuti lì, sullo stesso terrazzino dove noi ci trovavamo a discorrere.

La decisione, non ancora definitiva, di lasciare il giornale dipende da una combinazione che Bergamini sta trattando.

Io, che trovai tanta eloquenza l'altra volta, nel combattere il proposito di Bergamini, non ho saputo, questa, dirgli nulla, nulla.

28 settembre.

[°] La elezione del Presidente della Associazione della Stampa mette un contro l'altro Alberto Bergamini ed Enrico Corradini. È deplorabile che questi due amici non abbiano trovato modo di evitar questa lotta. Bergamini, sia detto a suo onore, ha tentato una conciliazione.

Bergamini rappresenta la tradizione apolitica e professionale della organizzazione: Corradini invece è la espressione del Sindacato fascista dei giornalisti. Rischia, chiunque vinca, di soffrirne l'organizzazione. Ed anche il Fascismo non guadagna nulla da questa mania di invader tutto. S'io fossi a Roma voterei per Bergamini. Ho avuto l'impulso di telegrafar la mia adesione a Bergamini. Ho resistito solo per disciplina... Ma ciò mi è costato!

12 ottobre.

Tra Mussolini e Bergamini.

Ho trovato qua molti giovani fascisti, anzi tutti i fascisti del giornalismo irati contro Bergamini, che si è lasciato portare alla Presidenza dell'Associaz. della Stampa contro Enrico Corradini, che era il candidato del Sindacato fascista della stampa. La candidatura Bergamini avea carattere professionale, l'altra politico. Questa pretesa dei fascisti di volere invadere tutto ed impadronirsi di tutto è intollerabile addirittura. Capisco di impadronirsi delle posizioni di importanza politica; ma delle altre?... Non si tratta né del bene del Partito, né di altro, trattasi solo di *persone* che si vogliono *far posto per sé*. Ora questo spirito di prepotenza dei fascisti a disturbar tutti, genera le maggiori avversioni al Fascismo stesso che prima o poi si faranno sentire. Quello che mi sorprende si è che Mussolini, a quanto dicono, scenda ad occuparsi di tali miserie; e che sia *incazzatissimo*, aggiungono, per la vittoria di Bergamini. Io ho cercato di gettare un *ponte* tra Mussolini e Bergamini, decidendo costui ad accogliere nel giornale una mia lettera con la quale aprire una sottoscrizione per donare al comune di Predappio una magnifica scuola rurale intitolata alla mamma di Mussolini. Sulle prime questo è molto piaciuto a Bergamini, il quale ci ha voluto pensare su. E stamane mi ha respinto la proposta perché: «quando si riceve uno schiaffo non si porge l'altra guancia». Questo mi sembra esagerato: è necessario distinguere tra Mussolini e la canaglia ch'esso ha intorno. E quanto io proponeva avea, appunto, il merito di isolare il primo dalla seconda ed anche di dimostrar che la sua elezione alla Stampa non ha carattere *antifascista*, come si pretende. Temo assai che Bergamini agisca così più per riguardo alle persone antifasciste che lo han portato alla Presidenza che per ragioni personali. Di più credo che a mantener vivo il risentimento di Bergamini agisca Vettori, che, con ciò, allontana sempre più l'eventualità di un ritorno definitivo di quello alla direzione, alla quale egli aspira tanto. De Mosier che è uomo equilibrato, di idee chiare e di buon consiglio trova con me che l'amico Berga è fuor di strada, vorrebbe una *detente*. Mi ha promesso di collaborar meco per ottenerla e di parlar chiaro a Bergamini, assieme a me... Anzi abbiamo preso un appuntamento per parlargli assieme.

Ma Bergamini è libero?